ce ogni domenica. Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 1,75) Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 8. Milano - 22 febbraio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Diplomazia segreta

o semplice scambio di biglietti amorosi?

Lo Scià di Persia a Roma.

— La Persia e l'Italia sono destinate ad andare d'accordo.

— Se l'Italia è la madre, la Persia è la nonna della civiltà.

— Allora siamo stretti parenti

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Il risveglio del Presidente.

Fra un attacco e l'altro di encefalite letargica.

Quaresimale.

Padre Saverio: — Vi esorto all'astinenza e alla rinunzia.

Una voce: — Perchè questa esortazione non la rivolge anche ai jugoslavi?

SCACCHI.

Problema N. 2825

di Comins Mansfield.

I.º premio «Queensland Chess Association»

NERO. (9 PEZZI).

BIANCO. (10 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2826

di A. Ellerman.

II.º premio «Queensland Chess Association»

NERO. (14 PEZZI).

BIANCO. (8 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. G. T., Legnago. — Italia Scacchistica, Viareggio. L. 15 annue. Saluti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana** *Via Palermo, 12, Milano.*

Frase bifronte.

X'XXXXXX, XXXX XXX se fosse invero,
La vita ci sarebbe un funerale,
Chi vede sempre il cielo tutto nero
Accoppierebbe agli altri questo male.
Per me, di certo, (e sono poi sincero)
L'amor costituisce un ideale
Puro e sublime, che mi rende fiero
Ad esaltar del cuore l'ideale.
È certo che non tutti, da natura,
Un vero affetto san quanto sia caro
E quindi della donna hanno paura;
Senza saper che della vita è il faro,
Sempre è con noi nel ben, nella sventura;
Ed ora dite s'io non parli chiaro.

Vincenzo Di Biasi.

Anagramma.

Se dai perdono ad un insulto insano
E il tuo *primo final*, caro lettore,
Quel che oggi disdegna la tua mano
Doman la stenderà senza rancore.

La Fata delle Tenebre.

Bisenso.

Lassù tra quelle vette al ciel sporgenti,
La mia casetta sta fra gigli e rose;
Son le albe sempre eguali e vaporose
Lassù tra quelle cime al ciel ridenti
Mi parla l'augellino i suoi concenti
Tra faggi, tigli e mammole odorose
E culla la mia donna le amorose
Nenie, col bimbo tra le braccia ardenti.
Un coi doni del *due*, scorro la vita
Di calma e più che mai modestamente,
Pur lavorando da mattina a sera:
Lassù sorride sempre primavera
Fra la natura verdeggiante e ardente
E tutt'intorno è pace indefinita.

Vincenzo Di Biasi.

Spiegazione dei giuochi del N. 7.

SCIARADA.

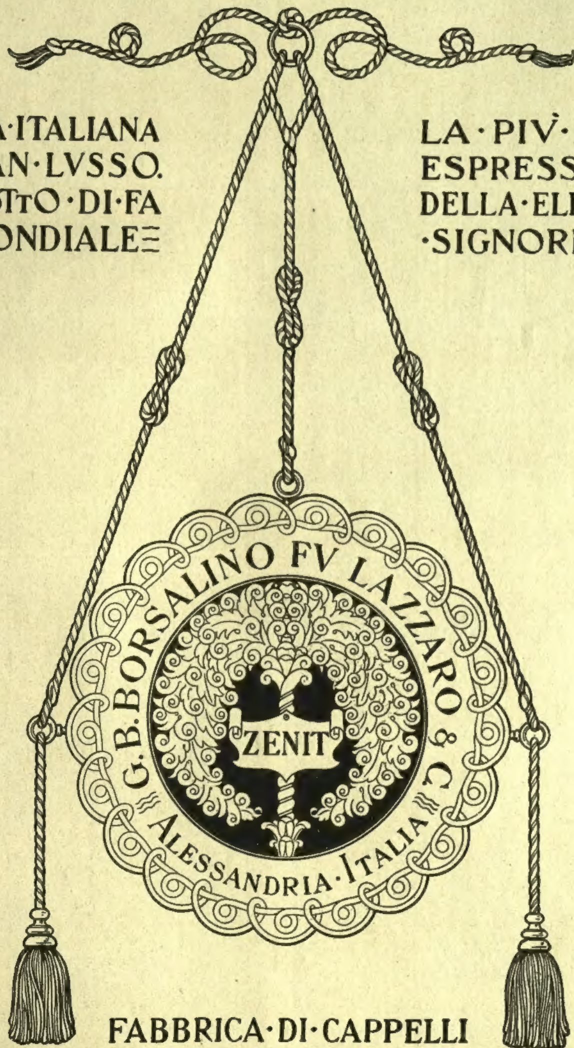
SUO-CERA.

BIFRONTE: INGEGNI.

IL CAPPELLO "ZENIT"

MARCA·ITALIANA DI·GRAN·LVSSO. PRODOTTO·DI·FAMA·MONDIALE

LA·PIV̀·ALTA·ESPRESSIONE DELLA·ELEGANZA ·SIGNORILE



FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

(CAPITALE VERSATO ₤ 6,000.000)

ALESSANDRIA

Medaglia d'oro, Ministero A. I. e C. 1909 - Diploma d'onore, Bruxelles 1910.
Gran premio, Torino 1911 - Membro del Giurì, Lione 1914 - Fuori concorso, S. Francisco 1915.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 8. - 22 Febbraio 1920. Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

LO SCIÀ DI PERSIA A ROMA.



La rivista delle truppe in Castel Sant'Angelo.



I' vo gridando: pace, pace....

C E N S U R A

C E N S U R A

La guerra è finita; le battaglie no. Abbiamo le battaglie cotidiane agli Scali ferroviari. Bellissime battaglie, ma troppo ripetute. Agili attacchi, agili difese. I carri conquistati, spiombati, vuotati; qualche volta un colpo di mano della forza pubblica che riconquista la merce rubata. Prigionieri quasi mai. Feriti pochi, morti pochissimi; ma se le goccie di sangue versate, in proporzione dei colpi profusamente sparati, sono scarse, il rumore è grande, e le prede sono grandissime.

Tuttavia non dispiacerebbe che questa sparatoria cessasse. Un po' per gli inquilini delle case vicine ai campi di battaglia; un po' per dare qualche riposo alle merci che viaggiano: un po', anche, per tornare nella vita moderna, da questo medioevo che taglia il transito delle grandi vie di comunicazione, e spoglia i mercatanti sulla soglia di quella landa deserta e sconsolata che è Milano. Ma è difficile trovare il modo di far cessare le ostilità. Si sono mandati, talvolta, sui luoghi del combattimento, persino tre carabinieri; ma questo possente esercito non ha potuto sterminare le tribù beduine che volteggiano nell'ombra, si appiattano nelle trincee appositamente scavate, scaricano fragorosamente le loro armi, fermano i treni a sassate, pigliano il meglio che trovano, tabacco, cuoio, liquori, vini, arretrano poi nelle inesplorabili boscaglie della città, vi dormono di giorno, sbattono gli occhi di gufo al crepuscolo, si armano, si raggruppano, manovrano con una squisita conoscenza del terreno. Ora, se non bastano tre carabinieri, e nemmeno, forse, quattro, neppure con il sussidio formidabile di qualche guardiano ferroviario, conviene riconoscere che le armi non termineranno questa guerriglia. Essa dura da più d'un anno e mezzo; quei tre carabinieri, in un anno e mezzo, hanno fatto miracoli. Ma i bollettini quotidiani che pubblicano i giornali, i comunicati del Comando Supremo di Polizia, nella loro concisione lasciano capire che, finora, i vincitori sono i ladri. Essi tengono sotto il loro tiro efficace i nostri Scali ferroviari. Hanno copia di rinforzi freschi, reclute sempre nuove, ardite, entusiaste della loro avventurosa milizia. Ci sono, è vero, in progetto, ora, i riflettori; ci sono, in vista, anche i cani poliziotti. Ma se i ladri non si lasceranno intimidire dai riflettori? Se i cani si lasceranno adescare da qualche salsiccia avvelenata? Continueremo a vivere, noi di Milano, in un nucleo piuttosto caro di case, circondato da un fuoco vivo di moschetteria.

Bisogna, dunque, trovare un rimedio. E il rimedio c'è: un convegno dei capi delle due potenze belligeranti, un congresso per la pace degli Scali. Lo so, otterremo una pace di compromesso: non ci sarà, da parte della Questura, una di quelle vittorie che fanno epoca. Ma non ci sarà neppure, per essa, una di quelle sconfitte che fanno parimenti epoca.

Si cominci, subito, a risparmiare due dei carabinieri che difendono le zone ferroviarie di Milano; se ne mandi uno solo, con la trombetta e la bandiera bianca, verso il trincerone nemico. Il bravo messo, al « chi va là? » sottolineato da cento o duecento rivoltellate interrogative, risponderà « araldo! ». Lo benderanno e lo porteranno davanti a Sua Eccellenza *el Rossin* o Sua Eccellenza *el Negher* (ignoro, ancora di più della Questura, il nome del capo di Stato Maggiore delle bande armate antiferroviarie): e l'ambasciatore della Quasi Pubblica Sicurezza proporrà che, in terreno neutrale, i plenipotenziari delle due forze guerreggianti, muniti di serie credenziali, si riuniscano intorno a un tavolo verde, e negozino la cessazione delle ostilità. Non posso ancora immaginare su quali basi possano aver luogo queste trattative; ma suppongo che, se si concedesse ai signori ladri di percepire una decima sulle merci che viaggiano, essi potrebbero rinunciare agli obbiettivi più vasti che perseguono ora, per la considerazione che non sempre, poi, riescono a condurre a termine le loro gagliarde operazioni; e molte volte, quando hanno spiombato e scaricato un carro, sono costretti a lasciare il bottino sul terreno, e a ritirarsi senza aver tratto dal loro lavoro quel giusto compenso che, anche stando ai minimi di tariffa, spetta ad ogni fatica, quand'essa è bagnata dal sudore della fronte. Quanto ai proprietari della merce che viaggia, son certo che troverebbero ragionevole questa soluzione. Vivrebbero più quieti, sarebbero sicuri che, almeno una parte delle loro casse o delle loro balle, giungerebbero a destinazione, e sopratutto non avrebbero l'impressione di vivere in un caos, nel quale ogni realtà si mescola e crolla in masse bollenti fumicose e informi. Più ci penso, più trovo che questa è veramente la via di uscita: una buona discussione amichevole, il riconoscimento della Classe degli svaligiatori, un modo onorevole di vita concesso ad essi, e un modo onorevole di fare il morto concesso alla pubblica sicurezza.

Sparta di guerra è stanca.

Riposiamo: noi, i ladri, e i tre carabinieri.

Nobiluomo Vidal.

LO SCIÀ DI PERSIA A ROMA.



L'arrivo alla stazione di Termini.



La visita alla Basilica di San Pietro.



La visita al Museo storico del Genio Militare in Castel Sant'Angelo.

UN CAPOLAVORO DELLA SCULTURA ETRUSCA RINVENUTO A VEJO.



Apollo, da tergo.



Apollo, quale doveva apparire a chi entrava nel tempio.



Testa di *Mercurio.*



Apollo, particolare.



Dejanice, di Alfredo Catalani, *al Teatro Regio di Torino.*

La sera dell'11 febbraio corrente si è rappresentata al Teatro Regio di Torino quest'opera, la seconda scritta dal Catalani.

Trentasei anni innanzi essa aveva fatto una breve comparsa nella stagione d'opera tenutasi nell'istesso teatro, l'autunno del 1884, quasi a modo di conchiusione delle grandi manifestazioni musicali avvenute nel corso della memorabile Esposizione Generale Italiana.

Ora le si sono rinnovate festose accoglienze, ancorchè il tempo abbia scemato molte delle sue attrattive. Torino è una antica ammiratrice dell'ingegno e delle opere del Catalani. Gli dette il battesimo di compositore e lo incoraggiò sempre, con l'applauso cordiale, durante la sua contrastata carriera, anche quando questo applauso veniva a mancargli altrove.

Dejanice ha i pregi e i difetti comuni, in genere, alle seconde opere dei compositori, le quali siano seguite a una d'esordio, particolarmente fortunata nel favore del pubblico. L'opera d'esordio è, di solito, la felice fusione di ciò che il giovine ha saputo assimilare nello studio dell'arte e di ciò che sta per ricavare dalla sua natura; ma quando nei raccoglimenti dell'anima egli anela a liberarsi d'ogni altro aiuto che non sia quello delle sole sue forze, allora ha principio quel travaglio di gestazione spirituale, quel processo di formazione che annuncia timidamente quale sarà la sua personalità vera, la prossima, la definitiva.

Il Catalani uscito trionfante, nel 1880, dalla prima prova fornita con l'*Elda*, voleva levarsi e mostrarsi quale veramente fosse; percorrere il campo conquistato con un primo balzo, imprimervi le orme profonde del suo passaggio.

Dejanice è un'ebbrezza di canto; canto, canto e canto ad ogni battuta della partitura; canto a cuore aperto, senz'altro desiderio nel compositore oltre quello di ascoltarsi beato.

E dopo tanta onda, perchè rimane dunque in chi ascolta l'impressione di essere stato appena lambito da essa? L'onda si è alzata, è ricaduta, si è sparsa, ed è fuggita via.

Eppure, da questa proda muove la nave che reca la fortuna artistica del Catalani.

In quest'opera ricorrono movenze di pensiero, accenni melodici, procedimenti armonici che segnano il cammino percorso dal compositore per raggiungere la mèta estrema fissata all'arte sua.

Il preludio con cui s'apre è l'abbozzo del quadro fosco messo dal Catalani a capo dell'opera sua successiva: *Edmea*, prima vigorosa affermazione di ciò che il compositore potrà in seguito creare di più spiccatamente individuale.

Anche il coro d'introduzione del primo atto annuncia prossima la comparsa di *Edmea*, e così pure il coro di corsari e quello di egizie nel secondo atto; ed, inoltre, la romanza del tenore: *Mio bianco amor*, ha press'a poco la intonazione un po' enfatica della romanza del tenore in *Edmea: Forse in quell'astro pallido* (le parti dei personaggi maschili non riuscivano molto bene al Catalani, il quale appesantiva la mano nell'imprimere loro una forza d'accenti ch'egli non sentiva, mentre, invece, eccelleva nel disegnare le parti femminili), senza voler tener conto delle minuzie, come un episodio assai somigliante a un altro dell'aria di Filippo nel *Don Carlos*, e il passaggio dal modo minore al maggiore, nella chiusa, condotto alla stessa maniera di quello ch'è nella chiusa della romanza famosa di Nemorino nell'*Elisir d'Amore*. Nè si limitano a queste, le somiglianze; il finale del secondo atto di *Dejanice*, ad esempio, è di carattere prettamente ponchielliano, con lo spunto corale drammatico, la proposta melodica del tenore e lo svolgimento cantabile, concertato fra i solisti e tutte le masse vocali e istrumentali disponibili sul palcoscenico e in orchestra.

Ma a cominciare dalla scena del secondo atto, in cui Dejanice ingiunge ai corsari di lasciar libera Argelia catturata, il coro, obbedendo, mormora come nel primo atto di *Wally*, dopo che il padre di questa ha subìto l'oltraggio del giovane ardentemente da lei amato. E il duetto dello stesso atto, in cui è un noto inciso chopiniano, con la dolcissima sovrapposizione delle due voci differenti di donna, mantenute nei loro registri più efficaci; e il duetto del secondo atto, fra Argelia e Admeto, chiamano da ogni nota e da ogni misura: *Wally!* Fin lo spunto è nel tono, nel ritmo del duetto finale di quest'opera, e si svolge con talun inflesso melodico, con tal altro concatenamento armonico che la rammentano da presso.

Tutta la seconda parte del terzo atto di *Dejanice* è un puro incanto, una visione meravigliosa: è il paesaggio del sogno, caro all'anima mesta del compositore, soffuso di luce calda, sorriso dalle più belle donne, suggerite dalla fervida fantasia, lontano, in una regione incantevole e perduta.

Sopra ricchi cuscini babilonesi, stanno adagiate mollemente le etère: alcune cantano (si desta un'eco flebile di altri cori femminili, languidi, sospirosi: è il saluto gentile delle giovinette ebree al gagliardo filisteo attratto dalla malìa di Dalila, o il lieve bisbiglio delle fanciulle che intessono serti di rose al sole, nei *Maccabei* di Rubinstein?), ed altre si avanzano atteggiandosi alla danza. E il Catalani, che ne scriveva di bellissime (oh, le incomparabili eleganze ritmiche e armoniche!), ne svolge qui una che se non ha la squisitezza di quelle di *Edmea*, di *Loreley* e di *Wally*, serba pur sempre movenze assai nobili.

La canzone di Dejanice, con cui si chiude l'atto, è tutta slancio, foga, e si acqueta stanca, nostalgica, piange il sogno prossimo a svanire; ma prima, ecco il richiamo torna e ripete insistente: *Wally!*

Il quarto atto ha un preludio ch'è un grido di disperazione, uno schianto, un'agonia. Sarà caduta subitamente l'illusione, la speranza? Non diverso significato può avere questo preludio, quasi completamente estraneo alla vicenda scenica, ma che pure ebbe tanta fortuna nei concerti sinfonici del tempo, poichè apparve quasi un'espressione lirica a parte, del compositore.

Ma la rassegnazione, l'accorata tristezza è l'ultima sorte a cui si sottomette in pianto l'infelice maestro. Tutto il quarto atto è pervaso da ombre di morte: la morte è invocata dagli amanti, fine alle pene cui non può più reggere l'anima. È un breve atto, inframmezzato da interludi orchestrali mestissimi.

Con tanta abbondanza di passione, con tanto calore d'espressione, perchè, dunque, ripetiamo ancora, l'ascoltatore rimane con l'impressione che l'alta onda di canto riversatasi su di lui l'abbia appena lambito?

Il Catalani, in *Dejanice* non ha conquistato a pieno la sua individualità artistica, non ha ancora sviluppato intera la sua personalità armonica.

Il discorso melodico in quest'opera è bensì vario, interessante, fine, ma quello armonico possiede tuttavia troppo scarsa originalità. E non vi può essere nuovo melodista se non sia sorretto da nuove facoltà armoniche. La melodia di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Verdi fu nuova per talune particolarità armoniche recate nelle loro ispirazioni da codesti compositori; e per la stessa ragione fu nuova la melodia di Wagner, di Moussorsgky e di Debussy.

Comincia in *Edmea*, il Catalani, a spogliarsi di ciò che non è strettamente necessario alla sua espressione individuale artistica, a rinvigorire e rinsaldare i suoi mezzi armonici dai quali trae la sua nuova melodia.

In *Dejanice* l'armonia, invece, serve quasi sempre di accompagnamento istrumentale, modesto, alla melodia vocale, la quale non essendo innalzata su larghe e ricche basi, non ha sicurezza, slancio, solidità sufficienti; pencola spesso, paurosamente, nel vuoto. Nè l'arte del maestro sa rimediare al difetto di costruzione: le sue cadenze sono sovente le stesse, nei vari pezzi, e la plagale li termina quasi tutti.

Ma detto questo dobbiamo tornare a lodare la semplice e spontanea partitura del maestro lucchese. Chi non ha voluto o saputo scorgere lo spirito che l'anima tutta, e l'ha detta opera malata, debole, inane, non ha inteso come talune sue pagine significhino consiglio e ammonimento.

Che cosa è *Dejanice?* Un canto lirico, espressione di un'anima altamente dotata di potenza espressiva, intessuto su di una trama scenica. A voler ben guardare codesta trama (mediocrissima in *Dejanice* e dovuta a quel raffazzonatore di libretti che si chiamò Zanardini, sciagurato traduttore italiano delle opere di Wagner, e musicista melodrammatico egli stesso, a tempo perso) è l'istessa prescelta dal Catalani sempre per comporre le sue opere; e, non ci si tacci di indiscrezione se spingiamo lo sguardo nella vita intima del maestro, il dramma della sua esistenza appare appena dissimulata nella finzione scenica: l'amore d'una pura fanciulla vietato al giovane innamorato da un maligno potere, l'oblio delle pene cercato nelle voluttà più cocenti, la stanchezza che atterra e la morte liberatrice. Ora soggiungiamo: la parte migliore del nostro melodramma nazionale non fu sempre la parte lirica, quella che vanta i consentimenti più entusiastici di tutto il popolo nostro, quella che si è sparsa nel mondo intero e lo ha conquistato?

Alfredo Catalani, fisso alla sua stella, ha cantato liricamente sempre, fedele alla tradizione dei padri, ed è valso, seguendo tanta luce a raggiungere il lido d'onde sorride alla nostra vista splendida e indimenticabile *Wally*.

Wally, Wally, chiamano tutte le opere dello sventurato musicista, scritte innanzi a codesto suo ultimo canto; *Wally* è il grido estremo che si spenge e suggella l'arte e la vita di Alfredo Catalani.

Perciò fu ottima idea quella di togliere dall'ombra in cui rimase a lungo questa *Dejanice* tanto strettamente legata a *Wally*.

La cara voce del maestro, che in vita risuonò mesta e timida, sembra volerci rivelare, dalle pagine risfogliate, il lungo affanno e la breve gioia che albergarono nel petto doloroso d'onde uscì all'Italia il canto più tenero ed appassionato dell'ultimo suo trentennio melodrammatico.

*

L'esecuzione può dirsi sicuramente mirabile. Il maestro Panizza concertò e diresse l'opera con animo commosso ed intelligenza eletta, e seppe ottenere dai solisti, dall'orchestra e dai cori, effetti variati e suggestivi, meritevoli di ogni più ampia lode.

Le signorine Mazzoleni e Toti del Monte gareggiarono di bravura nelle loro singole parti, e quando unirono le loro voci, nel duetto del secondo atto, riuscirono ad un bell'equilibrio di sonorità e ad una encomiabile unità di fraseggio. Peccato che abbiano talvolta ceduto alla tentazione di mostrare troppo scoperte certe loro particolarità canore, del resto seducentissime.

Assai bene cantarono anche il tenore Taccani, il baritono Faticanti e il basso Donaggio.

Belle le scene, dipinte dal Gheduzzi e dal Testa, e di buon gusto le figurazioni coreografiche dovute al Cellini, in ispecie le danze del terzo atto.

Il pubblico del teatro Regio di Torino si dimostra ancora una volta benemerito dell'arte melodrammatica italiana per il fervore con cui richiama a sè vicino gli spiriti magni del nostro passato musicale, bene augurando, nel loro nome, del nostro prossimo avvenire.

Torino, febbraio del 1920.

CARLO GATTI.

Un capolavoro della scultura etrusca rinvenuto a Vejo.

Nel maggio del 1916, proseguendo l'attuale direttore del Museo di Villa Giulia, dott. Giglioli, gli scavi iniziati (1913) nella necropoli di Vejo, dal Colini e dal Gabrici, fece venire in luce un mirabile gruppo di statue, che erano in un santuario appena fuori la città, grandi al vero, una delle quali quasi intatta. Portate al Museo di Villa Giulia (che già aveva accolto suppellettili preziosissime delle numerose tombe esplorate, frammenti delle decorazioni dei templi e innumerevoli oggetti votivi), solo dopo l'armistizio fu possibile farle restaurare, e riconoscere con qualche fondamento l'ordine e il significato. Per felice induzione e saggio confronto con altre opere dell'antichità, il Giglioli ha potuto riconoscere in quei frammenti il mito ellenico di Ercole che lotta con Apollo. L'eroe ha rapito ad Apollo la cerva a lui sacra, e, legata, la sta portando via. Ma ecco sopraggiungere il dio, vestito di un chitone e di un mantello, con le lunghe chiome sparse sulle spalle. Al giungere del divino avversario l'eroe posa la preda, serrandosela tra le gambe, e si appresta a combattere. Lo assiste Mercurio, pieno d'ilarità, mentre Apollo è seguito da un compagno, probabilmente l'inseparabile Diana. Di queste statue, ci sono giunti Apollo perfettamente conservato (tranne le braccia), la parte inferiore di Ercole con la cerva, la bellissima testa di Mercurio, con l'elmetto, frammenti del corpo di questi e della quarta figura. L'esecuzione di queste terrecotte, adorne di una delicata policromia, è mirabile e porta i segni d'una ardita e potente personalità d'artista. La figura d'Apollo, di veramente greco non ha che l'esteriorità e certi andamenti stilistici. La modellatura, vibrante di sensualità creatrice, il gusto di certe asprezze in confronto d'improvvise dolcezze di passaggi, da un piano sintetico ad un altro particolareggiato, il colore che supplisce spesso al rilievo, non hanno qui nulla a vedere con la pacata robustezza dell'arte arcaica greca, e sono qui in funzione di originale scoperta del genio, genio italiano di duemilaquattrocento anni fa. La pelle degli dei è del color rosso bruno, col quale usavano dipingersi la pelle i trionfatori quando salivano in Campidoglio. Tale era appunto la pelle del Giove Capitolino, eseguito da un artista etrusco fatto venire da Vejo nei primi anni della repubblica, e di cui Plinio ci tramanda il nome: Vulca. Un'ipotesi ardita, ma non temeraria, vuol fare il nome di Vulca anche per il personalissimo scultore vejente dell'Apollo. Le statue si possono infatti datare con sicurezza intorno all'anno 500 avanti Cristo, proprio nel tempo in cui la tradizione storica antica fa lavorare gli artisti figulini di Vejo alla decorazione del Tempio Capitolino. — Quanto prima l'opera mirabile verrà esposta al pubblico.



GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

"Poesie„ di Marino Moretti.[1]

.... Marino Moretti (io direi che ogni uomo in sul nascimento è dotato dalla natura di una sua dotazione misurata a peso d'oro e determinata nella sua qualità) fu squisitamente dotato di pronti e delicatissimi affetti, di una squisitezza di sentire del tutto personale, di una percezione e sensibilità per tutto un mondo di persone e di cose, per cui avviene che Marino Moretti, poeta, è Marino Moretti e non altri....

Gli stessi affetti della famiglia e della dolce casa, che in Marino Moretti hanno un rappresentatore finissimo, si trovano in una crisi, la cui soluzione non appare nè prossima nè facile. Lo stesso amore che Marino Moretti tratta con tanta grazia di amabile sensualità e di tenue signorile romanticismo, prende oggi aspetti deformi, di anomalia e di violenza.

Alcuno dirà: «Marino Moretti ama le cose umili: ora si prepara — anzi è in atto — il trionfo degli umili, ecc., ecc.». Ma l'umiltà che piace a Moretti è di natura diversa da questa umiltà, per cui passa l'ora propizia. È una umiltà che può dirsi grandezza.

(Resto del Carlino). ALFREDO PANZINI.

Il gusto della sua lirica è dato dal fatto che cotesta specie di avida e insensibile curiosità, invece che in un bambino, con lui la troviamo in un grande, come se cotesto grande soffrisse d'un ritorno di innocenti manie infantili. E tutti i commenti nostalgici, le arpeggiature sentimentali, e le variazioni che anche egli fioretta sulla famosa canzone domenicale del famosissimo organetto di Barberia, non valgono l'accento di certe parole che ogni tanto gli scappano: per esempio la parola *pennino*....

Gli è rimasta dentro, e rifiorisce ogni volta egli si raccoglie e s'ascolta, la salmodia delle scolaresche che cômpitano, interrotte dagli sberci dell'insegnante, la cantilena del ragazzo che recita la prima poesia. Cotesta salmodia è la sua traccia musicale, dondolona e un po' lamentosa, buona per tutti i motivi, tutti i versi e tutte le parole. E fra coteste parole s'è già detto quali sieno le valide....

(La Tribuna). EMILIO CECCHI.

Quelle che Marino Moretti riunisce ora nelle pagine d'un libro, intitolandolo col suo amore delle parole semplici e piane *Poesie*, hanno un'aria così casalinga che riescon simpatiche di primo acchito. Vi si cantano le cose più comuni e modeste, i sentimenti più familiari, l'orario ferroviario, il giardino della stazione, la servetta nuova, il botteghino del lotto, la mamma che taglia le cipolle in cucina, con una convinzione la quale finisce per esser da voi condivisa, tanta sincera ingenuità mette il mite poeta nello scoprire la piccola grazia che è in ogni più piccola cosa. Nessuna di queste poesie è inedita: ma piace rileggerle con quella loro facilità di pensieri e di rime, le quali paion veramente cadere

come perline in un vaso,
più per un semplice caso
che per capriccio e per arte,

e con quella loro andatura dinoccolata, tra poetica e prosastica, che permette al poeta di dire tutto ciò che gli frulla nella fantasia e nel cuore, senza scrupoli estetici e impacci letterari....

(Corriere della Sera). V. BUCCI.

Sentiamo nel Moretti quella sottile dolcezza che hanno alle volte le più quiete scene familiari, e quel raccoglimento, fatto non so se di stanchezza o di timidezza per cui, pur non indifferenti a quello che di più vivo e di più agitato rumoreggia intorno a noi, ci è caro appartarci e rimpiccolire tutti i nostri desideri e tutte le nostre aspirazioni:

io vivo
come tu dici, pago del mio sole
ch'è un solicello e delle mie parole
ch'hanno bisogno del diminutivo!

E qualche volta l'esasperazione di questa modestia giunge sino quasi all'annullamento di un pensiero qualsiasi:

Aver qualche cosa da dire
nel mondo a sè stessi, alla gente!
Che cosa? Io non so veramente
perch'io non ho nulla da dire.

È troppo, ma comprendiamo. E per un momento, come reazione che proviamo anche noi, siamo consenzienti. *(Marzocco).* — G. S. GARGANO.

Il Moretti novelliere della seconda maniera, cioè il Moretti popolare, è indubbiamente assai inferiore al poeta. Il quale è riuscito a dar forma lirica ad uno stato d'animo tutto particolare e a riverberarne i riflessi sul suo mondo esterno. La concezione pessimistica della vita, che domina tutta l'arte del Moretti, dà il tono alla sua lirica antica e nuova. La trasformazione artistica che in ogni caso è difficilissima, si compie a prezzo di una assoluta sincerità. Sincero il Moretti lo è stato sempre: quando scriveva col lapis ha cercato di farcelo sapere, mentre altri l'avrebbe piuttosto nascosto.

Cos'è di tanto riposto nella sua anima che il Moretti non ci confessi nelle sue strofe così piane e quasi trasandate? E se vi provate a leggerle ad alta voce, in una mezz'ora di austero raccoglimento, vi pare che sia la vostra confessione che v'esca dalla bocca, tanta è l'esattezza dell'interpretazione del dolore umano che si rivela in questi versi....

(Gazzetta del Popolo). LORENZO GIGLI.

Questo temperamento così delicato di poeta, di una fralezza tanto fragile da temere, con lo insistervi troppo, di distruggerla, ha saputo darci, come nessun altro, il senso della vita mortificata di quelli che poco hanno e si rassegnano, ha saputo offrirci *interni* famigliari, giusti di tono e indimenticabili di tocco, e penetrazioni acute della vita scolastica ed infantile.

Ma la ispirazione si slarga si solleva, oltre le frammentarietà dell'oggettivismo minuto e futile, oltre le svogliatezze di adolescente malescio ed inquieto. Le liriche *A Cesena, La gaia puerpera, La Maestrina* in cui canta il suo amore di fratello e *La visita a Santa Elisabetta* ed *Il sogno di Pasquetta*, due poemetti in cui nel secondo è rappresentato il fascino turbativo di due arditi fidanzati su di una giovane serva e, nel primo, tutto dolce intimità, è rievocata la visitazione di Maria, portano un nucleo di poesia ben più nutrito e vasto. In queste liriche la femminilità è colta, da Moretti, nel suo dramma più umano: la maternità; e per cercare chi abbia saputo più castamente rappresentare il turbamento dolce della gravidanza bisognerà rifarci ad alcuni pittori trecenteschi di *Visitazioni*....

(Gazzetta di Venezia). A. BENEDETTI.

Tutte le epoche hanno orientamenti spirituali che solo la sensibilità dei poeti annunzia e rivela: e quella nostra lirica che il Borgese — in una sua brutta ma fortunata definizione — chiamò *crepuscolare*, rispecchia appunto lo stato d'animo diffuso or è una dozzina d'anni fra noi e che apparentemente sembrava di mortificazione e di rinunzia, ma che in realtà nascondeva un senso di malcontento e di irrequietezza di cui la guerra è stato l'epilogo tragico e necessario. Marino Moretti di questa crisi di coscienze e di spiriti è stato uno degli interpreti più immediati e sinceri. La sua, infatti, è una poesia a cui bisogna avvicinarsi con anima pura per poterne avvertire tutta l'armonia liquida che circola nei versi facili e delicati, come un mormorio di fontana nella notte: poesia piena di sfumature e di mezze tinte, di un sorriso appena sfiorato da un'ombra d'amarezza, un po' scettica e un po' sentimentale, tediata sempre, e tanto lieve, come un roseo fiato gelato che bisogna andar cauti nell'analisi, per non correre il rischio di cadere in affermazioni e giudizi errati....

(Rassegna Italiana). O. GIACOBBE.

Scegliendo dai suoi precedenti volumi, Marino Moretti ha pubblicato l'edizione scelta e critica delle sue *Poesie*. Il libro si presta a un commento, e, diremmo, a una moralità letteraria; poichè non solo è frutto di più di dieci anni di esercizio poetico di autore, che è tra i meglio noti della nuova generazione; ma perchè insieme documenta e testimonia una delle tendenze letterarie prevalenti, tra noi, in un periodo che, vivo ancora D'Annunzio, può già chiamarsi post-dannunziano....

Se qualcuno di noi dovesse oggi ricordare un solo poeta caratteristico, il più caratteristico, della *tendenza crepuscolare*, nominerebbe naturalmente Marino Moretti. E non soltanto perchè Moretti, dalla data di composizione delle sue prime poesie è designato chiaramente — e lui ci tiene — per capostipite della nuova famiglia; ma sopratutto perchè la sua poesia più di ogni altra (con un minimo, si direbbe, di contributo personale) si appoggia e si risolve nella tendenza che esprime....

Eccoci nelle *poesie scolastiche*, nelle *Poesie di tutti i giorni*, o in alcune di quelle *scritte col lapis*. E più particolarmente ricercate la *Sora Lalla, Poggiolini* e il *Piccolo Melzi*, nel gruppo delle «poesie scolastiche», il migliore, e più significativo senza dubbio, della raccolta. Ci sono argomenti che basta che li avviciniate, nel pensiero, al ricordo di Marino Moretti, e subito vi diventan poesia....

(Resto del Carlino). PIETRO PANCRAZI.

Le poesie dove egli canta le sorelle e la mamma, quel poemetto dove narra un episodio sensuale di lui bambino con una giovane desiderosa d'amore, e quell'altra «Il sogno di Pasquetta», che rappresenta il turbamento suscitato nella piccola domestica da una coppia di fidanzati incauti, sono gli esemplari della sua arte nuova. Arte che ha difetti e virtù egualmente singolari. E bisognerebbe, a indagarli, risalire agli altri volumi, e dire alcuna cosa non del suo mondo fantastico, che è quale ho mostrato, ma del modo ond'esso è manifestato. Nelle «Poesie scritte col lapis» è palese un contrasto tra la vaghezza e la levità delle cose cantate, tra la tenuità del sentimento, e la fermezza, il rigore, quasi, del ritmo; le strofe eran chiuse, senza risonanze lontane, senz'aria da respirar oltre la cerchia del loro incanto. Qui, un poco si sono anodate, arricchendosi di pause su l'esempio del Pascoli; ma, d'altra parte, meglio convengono alla materia della lirica. Prima, insomma, sentivi che la poesia del Moretti era di qua e di là delle sue liriche, che l'onda lirica aveva un attimo fatto gorgo nel suo scorrere intorno le cose della realtà; e la realtà ti sembrava chiusa dentro una parentesi d'anima. Ora l'anima non chiude più le cose in parentesi: anzi, si distende....

(Giornale d'Italia). GOFFREDO BELLONCI.

Memorie e confessioni di un sovrano deposto.

«La storia è l'eterno mistero del male che genera il bene, a dispetto dei suoi piani e delle sue intenzioni». Questo concetto illustrano le *Memorie e confessioni di un sovrano deposto* (Milano, Treves, L. 5), che Guglielmo Ferrero immagina scritte da un piccolo principe germanico, al quale Bismarck avrebbe affibbiato il nomignolo di «granduca filosofo». E, con un suggeritore come lo storico della grandezza e decadenza di Roma, egli filosofeggia acutamente sulla storia del secolo decimonono, e sulle cause, le vicende, le conseguenze della guerra europea, per cui fu ridotto, esule in Isvizzera, a meditare il dramma che lo travolse. «Ab Jove principium», e, in questo caso, dalla rivoluzione francese, dalla quale il granduca si rifà per capire i suoi tempi. La rivoluzione: un grande inganno, donde tutta la storia contemporanea procede, come una concatenazione d'inganni e d'illusioni minori: essa che, svuotando tutte le autorità della loro sacra legittimità, non ha lasciato agli uomini altro governo che la forza, e alle pretese antiche tirannidi, incapaci in effetto di tiranneggiare e di opprimere, perchè erano debolissime, ha sostituito una tirannide ben altrimenti effettiva, con la coscrizione e la «guerra assoluta». Ma come il Ferrero ripercorra più che cento anni di storia, sforzandosi di vederv, con occhi sgombri da ogni preconcetto, la verità, e come, pur mettendosi nei panni dell'ipotetico granduca, tragga gradatamente l'exsovrano a conclusioni che son le sue, non è possibile dire in un breve cenno. Il granduca conclude con una profezia: il grande ciclo iniziatosi con la rivoluzione francese, sarà pieno quando la rivoluzione trionfante, rivolte contro sè stesse le armi e la forza, si suiciderà, e dalle sue ceneri nascerà un nuovo principio d'autorità. — Scritto con l'arte che il Ferrero possiede, di ridurre in una forma tutta viva il grezzo materiale storico, e di sgrossarlo, polirlo e comporlo in un'architettura di cui, qui, ammiriamo l'ordine senza indagare se i pezzi combacino, questo volume, anche per l'attualità degli argomenti, è fra i più attraenti che il geniale storiografo italiano abbia composti.

(Corriere della Sera) V. BUCCI.

La vedova scaltra.

Raffaele Calzini è fra i pochi eletti cui il «fren dell'arte» inibisce la gloria del facile successo. È certo che il suo volume di novelle: *La vedova scaltra* (Milano, Treves, L. 3), uscito da poco — ed è, crediamo, il primo che il Calzini si induce a pubblicare — *contiene alcune tra le migliori pagine della novellistica contemporanea*, così prodiga di figure, di motivi, di trame e di casi. Sbuca un volume di novelle ad ogni svolto di strada: scriverne sembra cosa così facile e di poco conto, che tutti vi si vogliono provare, e per conseguenza leggerne delle buone è almeno così raro quanto il trovare una perla dentro le valve d'una conchiglia.

Raffaele Calzini è buon giudice di sè e della sua arte: lo si vede dalla cura non nascosta con la quale ha scelto le novelle da collocar nel volume.

Ne ha fatto andare innanzi tre, di ambiente settecentesco, *La vedova scaltra, La cantata del presepe* e *La commediante*.

Nella prima, dopo una rapida e colorita descrizione di Venezia, spazzata dalle raffiche del vento in una fredda sera di carnevale, donna Francesca de Rossi, vedova ancora piacente, se pur non più giovane, rivede sè stessa nella protagonista della commedia dell'*avvocato* Goldoni, che la conobbe quando egli era studente a Pavia: il cuore della vedova si smarrisce nell'onda del rimpianto accorato. Lascia il palchetto, corre su tra le quinte, si fa presentare a Goldoni. Egli non la riconosce più: il gaio studentello d'allora è lontano almeno quanto la giovane vedova scaltrita nel gioco dell'amore. E donna Francesca, uscendo da teatro, non nasconde al gruppo di maschere che la circonda ed inneggia al «carneval», le lagrime silenziose che le rigano il volto.

Scrittore aristocratico è stato definito il Calzini. Forse, perchè scrive poco. Certo, perchè scrive bene. Indubbiamente, nella schiera dei novellieri odierni egli si distingue per una probità artistica che è diventata assai rara.

(Gazzetta del Popolo) LORENZO GIGLI.

[1] Milano, Treves. — L. 5. Legato in tela, L. 7.

UN INVERNO DI MISERIA A VIENNA.



Lunghe carovane tornano alla capitale con carichi di legna.



Refezioni per bambini, organizzate nel Municipio per iniziativa della Missione svedese di soccorso.



Un gruppo di bambini viennesi in partenza per l'Italia. (×) Il sindaco Caldara.



Madri e bambini in attesa della misera razione di carbone.

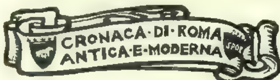


Donne e bambini raccolgono legna nei boschi presso Vienna.

Una grande targa di bronzo dello scultore Jerace alla R. N. "Giulio Cesare".



La sezione di Napoli della Lega Navale Italiana, interprete anche dei sentimenti delle sezioni consorelle, che sono quelli del popolo d'Italia, a prova duratura della riconoscenza e della gratitudine, nonchè dell'immenso amore per la nostra potente Armata, specialmente dopo la grande vittoria conseguita, consegna oggi in forma solenne, alla più potente delle nostre navi da guerra, la *Giulio Cesare*, una grandiosa e monumentale targa di bronzo, rappresentante il *Trionfo di Cesare*, opera dell'insigne scultore Jerace, misurante ben cinque metri di lunghezza per due di altezza, e che sarà collocata sulla torre binata di poppa della gran nave.



Sabato, 14 febbraio.

È in arrivo dalla Costa Azzurra lo scià di Persia Sultan Ahmed Kadjar coi suoi cerimonieri e ciambellani: andiamolo a vedere. A questi spettacoli c'è sempre un pubblico d'affezione, armato di pazienza nell'attesa, ma spesso sofistico e brontolone dopo che lo spettacolo è finito. Domani ch'annunciassero l'arrivo in persona delle Loro Altezze Imperiali la Morìa e la Peste Bubbonica questa brava gente tornerebbe a contendersi i buoni posti senza curarsi delle conseguenze. Lo scià di Persia, poi! gli ci vorrà del bello e del buono per sostenere il paragone della fantasia che la gente se ne può essere fatta. I colori che porta indosso dovrebbero per lo meno esser vivi come nei re delle carte da gioco. Staremo a vedere. Sono le tre pomeridiane d'una giornata magnifica. Il sole illumina d'infilata il prospetto della Manica Lunga, con quell'aria d'allegro manicomio che ha sempre avuto, la rena gialla nella via, e i focosi pennacchi dei carabinieri in alta uniforme. Cordoni di truppa trattengono i curiosi agli sbocchi delle strade. Il giardinetto di Monte Cavallo è pieno di gente pigiata alla balaustrata, per vedere. Carlo Alberto, alto sul suo verde cavallo di bronzo, abbandona le redini e guarda basso, come uno che vede un brutto domani e parla solo.

L'attesa è piacevolissima, in quest'aria dorata, tra gli alberi nudi: tutti lodano la bella giornata e si ripromettono un passaggio di re da ricordarsene per un pezzo.

Ecco appare di lontano un'automobile chiusa, scortata da ciclisti. Alla malora! i giornali hanno scritto che sarebbero andati a prenderlo con le berline, ma questi bubboloni di giornalisti non ne azzeccano mai una. Per fortuna che l'automobile non va di corsa, e qualche cosa si può pur vedere dentro i tersi cristalli.

Alla destra di Re Vittorio siede un gagliardo giovane in uniforme nera colle risvolte rosse coperte di decorazioni, ed ha sul berretto un asprì bianchissimo. Al rapido passaggio, la fantasia, più ancora che gli occhi, ha visto su quel berretto nero una di quelle nocciuole luculente che facevano girare mezzo mondo e passare mille guai, se ricordiamo bene, agli eroi d'Emilio Salgari.

« È un bel moretto » ho sentito dire da una ragazza del popolo mentre Sultan Ahmed passava.

« Me lo figuravo meglio » dice un incontentabile. Certamente tutti erano venuti con la speranza di vedere più colore, più sfarzo, più Oriente. Per chi si contenta, però, quelle risvolte rosse e quell'asprì valgono meglio che nulla.

Nelle automobili che seguono son chiusi, insieme ai rappresentanti del Municipio di Roma e del corpo diplomatico, personaggi del seguito dello scià, vestiti tutti di nero con decorazioni. Ci ha da essere uno zio dello scià, il ministro degli affari esteri, l'aiutante di campo, il gran maestro delle cerimonie, due medici, un segretario, e tre ciambellani: i giornali ne avevano annunciato anche i nomi, in verità bizzarri all'occhio nostro come i ghirigori dei tappeti persiani.

Passate infine anche le vecchie tube dei senatori, e rotti i cordoni, tutti si sono affrettati verso la piazza: là hanno cominciato a battere le mani e a gridare *Viva* e *Fuori*, nella fiducia di veder apparire al balcone, nel gran sole quirinale, quelle risvolte rosse e il brillante dell'asprì. Anche, poi, per poter dire: s'è accorto di noi, ha visto almeno in quanti eravamo a fargli festa. Se non che questa soddisfazione non ce l'hanno voluta dare. Si vede che non si fidano più di noi come una volta. Male, malissimo. Ogni giorno ci crescete le tasse e poi non volete farci rivedere lo scià, e sareste magari contenti di potervelo tirare in casa, per le vie sotterranee della posta pneumatica, per non farcelo vedere nemmeno la prima volta, egoisti!

❦

Verrà il giorno che dovremo incollarci San Pietro, pezzo per pezzo, e fondare un'altra Roma, in qualch'altro sito. Ogni giorno un nuovo vituperio.

Una comunità americana religiosa e protestante ha comperato per meno di due milioni di lire lo sperone di Monte Mario chiamato Tivoli che proprio incombe sulla città, allo scopo di costruire su quella cima un suo tempio con annessi istituti d'educazione confessionale, e sopra un altro punto del colle dovrebbe sorgere un Collegio Metodista: tutto questo, non c'è nemmeno bisogno di farlo rilevare, come affermazione religiosa e come protesta di contro il Vaticano e la sede della Chiesa cattolica. È così grande il mondo, e proprio a Roma, e proprio in quel posto hanno da venire!

O San Pietro si difende coi suoi mezzi, dalla sua sede, ch'è anche la regione del fulmine, o se no questa è proprio la volta che bisogna dire che non c'è più religione.

❦

— Come va dunque a Roma la salute pubblica?

— Che vuole che le dica: c'è chi dice che son tutti morti, c'è chi dice che sono tutti ancora vivi. In ogni modo, morto non è il buon umore, malgrado Carnevale. Legga quell'avviso sulla cantonata:

PER GUARIRE L'INFLUENZA!
VICOLO D'ASCANIO 10
VINO ROSSO!

E poi s'immagini che perfino dentro Montecitorio impianteranno un *restaurant*, per i signori deputati, a prezzi di concorrenza....

❦

— E il Carnevale? il famoso Carnevale Romano?

— Beato lei che ha voglia di scherzare. Ma se proprio vuole il Carnevale Romano se lo legga nel *Conte di Montecristo*, ch'è a portata di tutti, o quanto meno nel viaggio di Goethe; io, se vuole, come cronista della vecchia Roma posso rifarle col Platina la cronaca del primo vero Carnevale di Roma; ma bisogna ch'ella abbia la compiacenza di accompagnarmi indietro, non dico molto, ma buoni quattrocento cinquant'anni di strada, al tempo di Paolo II: che fu anche il primo che dette alla via Flaminia il caro nome di *Corso*.

« Avendo il papa quietate le cose d'Italia si volse all'ozio e ordinò a imitazione degli antichi alcuni giochi e feste magnifiche e oltre tutto un bel pranzo al popolo. I giochi furono otto palij che nel Carnevale per otto dì continui si donarono a quelli che nel corso restavano vincitori. Correvano i vecchi, correvano i giovani, correvano quelli ch'erano di mezza età, correvano i Giudei e li facevano ben saziare innanzi perchè meno veloci corressero. Correvano i cavalli, le cavalle, gli asini e i bufali, con tanto piacere di tutti che per le grandi risa potevano appena starne le genti in piedi. Il correre che si faceva era dall'Arco di Domiziano *(corrispondeva allo sbocco di via della Vite)* fino alla chiesa di San Marco dove stava il Papa che prendeva grandissimo gusto di tutte queste feste, e dopo la corsa faceva dare un carlino ai fanciulli più lordi di fango. »

ANTONIO BALDINI.



Il santuario e la gradinata d'accesso.



Progetto Ongaro per il restauro (fianco posteriore).



Il santuario.

IL RESTAURO DEL SANTUARIO DI SAN VITTORE A FELTRE

Il Ministero ha recentemente approvato il restauro del Santuario di San Vittore, poco lontano da Feltre. È una festa per l'arte.

Il tempio, bello nella sua forma originalissima e per la preziosità degli elementi decorativi, fu innalzato sulle rupi del Miesna dai Feltrini di ritorno dalla prima crociata, e benedetto dal vescovo Arpone da Vidor, nel 1101. Anche oggi, benchè assai modificato per successivi restauri, conserva i vestigi della sua antichità. Appena entrati, un caratteristico nartice mette, con maestosa gradinata, al piano della chiesa; e qui l'armonia e la gravità delle linee bizantine, culminanti con la cupola della crociera, e la ricchezza dei marmi orientali, rapiscono l'anima del visitatore. Pregevole l'altar maggiore: dietro ad esso sorge l'arca di marmo pario, con le reliquie dei martiri Vittore e Corona, sostenuta da quattro colonne con bellissimi capitelli gotici (sec. XV); il coro è circondato da una graziosa loggia con svelte colonnine. Degni ancora di nota: gli affreschi trecenteschi dei pilastri, un'ancona gotica, una cattedra di granito rosso e i dossali in noce. Nella sacrestia si ammira il sarcofago (secolo XII) di Giovanni da Vidor, condottiero dei crociati feltrini e padre di Arpone, di gusto arabo, meraviglioso nei capitelli e nei fregi, delicati e vaporosi come merletti.

Il convento attiguo, eretto dai religiosi Fiesolani nel secolo XV, ha un bel chiostro con affreschi del secolo XVII e due pietre calcaree con geroglifici enigmatici.

Le finestre a mattina e quelle a mezzodì offrono una vista incantevole: ai piedi s'apre l'abisso, e il convento sembra un nido sospeso alla roccia: in fondo rumoreggia la Sonna; quindi monti, boschi e rocce.



Feltre veduta dal santuario.

Dalla loggetta a ponente il paesaggio è delicato: una ridda festosa di colli, sparsi di villaggi, di chiesette e di villini, poi la città di Feltre mollemente adagiata nel « divino del pian silenzio verde », e più lontano le alpi dagli agili pinnacoli nevosi.

*

Il Santuario di San Vittore è un monumento di eccezionale importanza per antichità e per valore artistico, e richiamò in ogni tempo devoti, artisti e visitatori anche illustri, come gli imperatori Federico II (1248), Carlo IV (1354), che vi lasciò il suo manto, di cui una parte si conserva anche oggi, e Sigismondo I. Per questo, la Sovrintendenza ai monumenti del Veneto, preoccupata delle tristi condizioni attuali del tempio, ne propose al Ministero il restauro, secondo gli studi del commendator Max Ongaro, fondati sui diligenti rilievi dell'ing. Ferdinando Forlati. Il geniale progetto, illustrato da una dotta relazione, ha di mira un duplice scopo: liberare il Santuario dalle aggiunte infelici della decadenza, demolendo il campanile, che sarà sostituito dai due campanili originari, la cupola attuale della crociera, l'intonaco a stucchi del sec. XVII, e il coretto sopra il nartice che deturpa la facciata; riparare i danni causati dal tempo col robustimento dei muri esterni, mediante l'iniezione di cemento tra bolognino e bolognino, e con la rinnovazione e una più armonica disposizione del tetto.

Con tali lavori, il vetusto Santuario dei crociati, ricuperando la maestà e l'armonia delle linee primitive, riacquisterà anche quella freschezza di vita, che il tempo e l'opera nefasta dell'uomo gli hanno rapito.



Il santuario nelle condizioni attuali.



Chiostro del sec. XV con affreschi del sec. XVI.



Il santuario nelle condizioni attuali (fianco posteriore)



I TEMPLI DI MADURA: FACCIATA DEL TERZO « GOPURAM ». *(Fotografie*

L'India del sud, il Dekkan degli antichi « dravidas », è poco frequentata dai viaggiatori e dagli escursionisti, i quali amano percorrere, ordinariamente, le grandi dorsali ferroviarie, sostando nei luoghi dove si possa trovare il *comfort* delle grandi città d'Europa.

Così, mentre l'immensa valle del Gange e le sue grandi e bellissime città: Agra, Dheli, Patna, Benàres e Calcutta, che ad eccezione delle due ultime, conservano l'impronta e il ricordo della dominazione musulmana, sono perfettamente note ai residenti europei dell'India; il sud di questo immenso paese, vasto come un continente, è meno frequentato e conosciuto dagli *sportsmen* a causa delle sue comunicazioni scarse e oltremodo difficili.

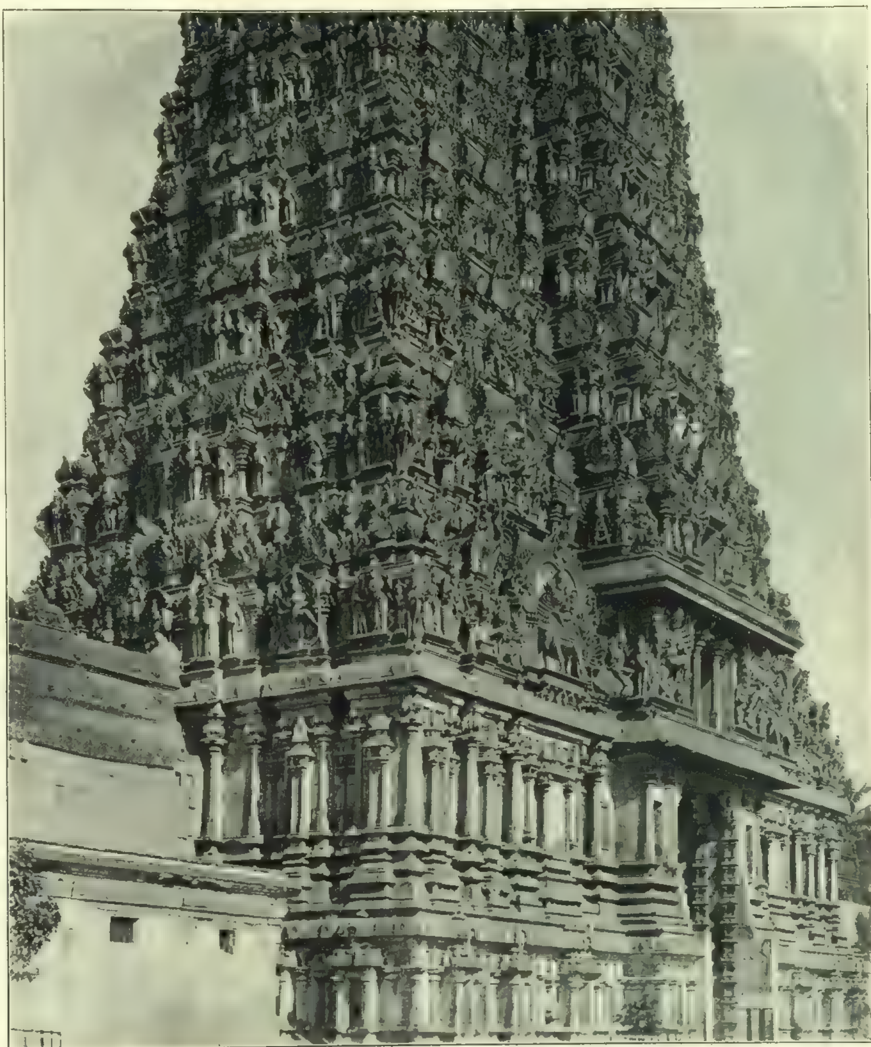
Pure, è sopratutto nell'India del sud che si conservano i più fantastici tesori dell'arte e dell'architettura braminica, ed è appunto nel Dekkan — che fu il teatro delle immortali gesta cantate dal Valmichi e dal Vyasa nei lunghissimi *Râmâjana* e *Mahâbarata* — che sorgono le più imponenti vestigia della religione della *Trimurti:* la gran madre della mitologia greca e l'avola del cristianesimo.

Madura, Kurivukarré, Trichinopoly, sono nomi che suscitano fremiti di ammirazione e di stupore, per i meravigliosi, giganteschi templi che li adornano e che non sembrano il parto, la creazione d'una mente normale, talmente mostruosa e paradossale è la loro ricchezza di motivi ornamentali e la loro grandiosità imponente.

Tre sono le religioni predominanti nell'Ind musulmana, la buddista e la braminica; cia con uno stile diverso e caratteristico nell'arc tura dei suoi templi. La prima ha le mosch seconda le pagode, la terza i templi gen mente detti.

Le moschee musulmane sono, di solito, co in marmo, e i loro esili minareti, le loro le loro vòlte dal sesto acuto e caratterist presentano uno stile architettonico quasi pe mente noto in Europa e molto simile a stili nostrani.

Le pagode buddistiche sono quasi semp struite in legno, spesso meravigliosamente rato ed intarsiato e, per le loro sagome o lissime, pei loro tetti innumerevoli e sovra



. G. Jansen).

I TEMPLI DI MADURA: PARTICOLARE DEL SECONDO « GOPURAM ».

'uno all'altro, per l'esilità delle loro costruzioni, si avvicinano molto al tipo dell'architettura cinese o birmana.

I templi braminici, infine, sono in pietra e, quasi sempre, a forma di piramide troncata.

Rappresentano, forse, gli edifizi religiosi più giganteschi e imponenti che esistano sulla terra.

Ma è specialmente nell'India del sud, nel Koromandel, nel Travancore e nel Kanaza che questi abbondano.

I templi di Madura sono tra i più belli e imponenti del Dekkan, forse appena superati dai « Gopurams » di Trichinopoly.

La loro costruzione rimonta a quindici secoli, cioè al periodo più fiorente dell'antichissima città, che ebbe lunghe dinastie di re battaglieri, emule — per la durata — delle dinastie egizie, essendo Madura, già citata nei *Vedas* sacri, quale contemporanea dell'antichissima Asgaysta, la città del Sole, distrutta seimila anni prima di Cristo.

I templi di Madura comprendono tre recinti concentrici, pieni di edifizi e di giardini, abitati da una vera popolazione, costituita da tremila religiosi di differenti gradi e funzioni: *pundits* (bramini sapienti), *fakirs* (bramini predicatori), *saniassis* (bramini erranti), *bajadere* (vergini del culto), *devadasi* (danzatrici sacre), *jogi* (santoni meditatori), *porom-hunqse* (preti inferiori).

Nel terzo recinto si elevano cinque giganteschi « Gopurams » (torri) consacrati a cinque divinità braminiche. Sulle mura esterne dei « Gopurams » è scolpita, in un prodigioso intrico, la storia delle infinite trasfigurazioni e incarnazioni del Dio a cui la grande piramide-tempio è votata. La sommità di questo è a forma di cono o di mezzaluna rovesciata, ricoperta di lamine d'oro.

Nello spazio compreso tra le cinque torri, si apre una specie di laghetto: una vasta piscina quadrangolare, dalle ampie gradinate discendenti nell'acqua.

I sotterranei di ciascun « Gopuram », in comunicazione tra di loro e con varie parti della città, contengono una ricchissima collezione di centinaia di migliaia di pergamene e di libri sanscriti, inaccessibili, però, agli europei, e perfino ai preti inferiori del sacro recinto.

PIETRO GERARDO JANSEN.

COME I TEDESCHI LASCIARONO L'UNIVERSITÀ DI LIEGI.



Scuola degl' Ingegneri. — Un angolo della sala di disegno.



Istituto di Fisiologia. — Piccolo laboratorio.

L'Università di Liegi non è un'antica Università, la sua fondazione risalendo al 1817, ma la sua notorietà è dovuta sopratutto alla Scuola degl' Ingegneri alla quale specialmente avanti la guerra accorrevano dall'estero un buon numero di allievi. All'inizio delle ostilità nell'agosto del 1914 fu colpita da qualche colpo di cannone, ma danni ben maggiori subì in seguito allorquando vi si stabilirono truppe ed uffici militari. Agli scaffali della biblioteca, contenenti anche opere di gran pregio, furono attaccati cavalli e muli ed anche le collezioni furono danneggiatissime e molti campioni sono andati dispersi. Attualmente dopo 14 mesi di lavoro continuato volge verso la fine l'opera di riordinamento e l'Università torna a riprendere l'antica fisionomia. — ALESSANDRO LINOLI.



Istituto di anatomia. Museo.

COME I TEDESCHI LASCIARONO L'UNIVERSITÀ DI LIEGI.



Istituto di Fisiologia. — Sala di vivisezione.



Laboratorio di chimica industriale.



Istituto di Geografia. — Gabinetto del preparatore.



Uditorio di matematiche

IL PRIMO CARNEVALE DOPO-GUERRA.

One step, fox-trot, esitation, jazz, tango, canguroo-step, frou-frou, maxixe brasiliana, rouli-rouli: così si chiama il carnevale che iniziato nel novembre 1918 non è finito più, malgrado coloro i quali, ricordando i corsi mascherati, le stelle filanti, le palate di gesso e i veglioni, ne compongano oggi il necrologio. Invece il vecchione, dalla gaia faccia di cartapesta, si è adattato ai nuovi tempi. Prima della guerra aveva la sua stagione fissa: ora vive 365 giorni; prima si vestiva in costume: ora si ingolfa nei costumi quotidiani.

Non si è ballato mai così freneticamente come dall'armistizio in poi, quasi che l'umanità abbia voluto rifarsi dei tre, quattro anni di astinenza. Indubbiamente il ricupero della certezza di vivere ha determinato elettricità nelle gambe e foga di musiche nervose e insinuanti. Il carnevale, lungi dall'esaurirsi, si è ringiovanito in un dopo-guerra danzante fregiato di etichette le quali, per non stridere coi dolori, coi lutti, indicano finalità benefiche intonate all'attualità.

❦

Espediente rinverdito. Se nei vecchi anni della pace (la pace dei giri di valzer) si infilavano i quattro salti a pro dei terremotati, degl'inondati, dei tubercolotici, degli emigrati, dei veterani, delle casse-pensioni, ora si vortica a pro del monumento al fante, degli smobilitati, dei bimbi viennesi, fiumani, redenti e liberati, dei mutilati di guerra. Un sospiro di pena! Si convincano i generosi: l'umanità è utilitaria; l'aiuto a chi soffre scorre più abbondante traverso vie di gioia.

Con lo stesso procedimento, nei tempi ante-bellici, l'aiuto al matrimonio scorreva più generoso traverso i balli: generatori di pronte simpatie, di conseguenti fidanzamenti. I circoli risultavano le anticamere dei ginecei. I papà pagavano le quote ai circoli; le mamme al circolo sorvegliavano, come in una uccellanda, le figliuole; le figliuole — sempre al circolo — accettando impegni di danze con i cavalieri, finivano con l'impegnare, decorosamente, per tutta la vita, uno dei cavalieri.

Ora i circoli sono decuplicati — ogni partito, ogni stabilimento industriale, ogni categoria, ogni classe ha i suoi; — la ridda ballerina sembra quasi tenda a persuaderci che il moto perpetuo esiste; gl'impegni delle dame e dei cavalieri s'intrecciano con una complessità gordiana, ma la percentuale dei fidanzamenti — come ricavato di *rouli-rouli, frou-frou*, ecc. — è diabolicamente diminuita, anche se, viceversa, è alta nei placidi, sani rapporti tra famiglia e famiglia. L'uomo arriva sino alla galanteria ufficiosa, ma col pretesto che gli appartamenti sono irreperibili, non applica forma ufficiale al suo atteggiamento: fa coincidere, in ogni festa, la sua presenza con quella della prediletta, ma diffida della medesima prediletta dopo che la danza moderna ne ha rivelato, a base di acconciature brevi e lievi e di mimica estremista, le grazie e le vocazioni dalle apparenze invereconde. La mia malignità si limita alle apparenze.

❦

Di qui l'arido bilancio; il ballo oggi è fine a se stesso, è un piacere, un consumo di energie esuberanti, un vivacchiare giocondo e leggero alla giornata; una specie di duello del signor Panera in cui lui indietreggia, per non compromettersi, fino al muro, e lei lo incalza roteando l'arma della sua malìa; è una ginnastica piccante che fa trascorrere allo stesso essere il venerdì notte al *Giardino*, il sabato notte al *Veloce Club*, il pomeriggio domenicale alla *Patriottica*, la domenica sera in una casa privata, il lunedì notte all'albergo zeta, il martedì.... Dopo di che s'impone l'inchiesta: — E quando dormite? E come dormite?

I cavalieri si stringono nelle spalle: alla guerra come alla guerra; rimediano come possono; sono giovani: ne approfittano. Le dame dai quindici ai venti anni rispondono che dormono di giorno e profondamente: per esse l'*one step*, il *canguroo-step* compongono uno sport di cui imitano inconsapevolmente l'audace mimica. Le dame dai venti anni in su ammettono — tra loro — di dormire con irrequietezza: forse i loro nervi, messi ad acuta prova dalle flessuosità, dai ritmi bizzarri, volubili, vibrano di soverchia sensibilità. Poveri nervi! Tanto è vero che è corretto, anzi obbligatorio, per il cavaliere, applicare, alla spalla della dama, la destra rovesciata in fuori. Alla dama invece è concesso — e che cosa le si rifiuta? — di cingere al collo il cavaliere, forse per significare il laccio femminile perennemente teso al ribelle.



ALDO CARPI. — *Arlecchino e Colombina.*

❦

Dato il groviglio delle norme, delle eccezioni, dei casi che regola il ballo moderno, non è più in fiore l'autodidattismo. E le scuole, divenute indispensabili, rappresentano un'altra flora del dopo-guerra, un'altra affascinante fatica introdotta nella densa giornata della giovinezza danzereccia. Forse è più delizioso l'allenamento che la idoneità: quel provare e riprovare un passo, tra rade coppie, ognuna delle quali pensa a sè, crea un'atmosfera di intimità: antidoto contro le asprezze, gli screzi, le animosità della odierna vita pubblica.

Infatti: il ballo imperversa malgrado gli ininterrotti scioperi, l'influenza, l'encefalite, la questione adriatica, le peripezie del cambio, il massimalismo: folleggia dalla trattoria alla obesa fastosità del pescecane. Nella vostra stanza siete afflitto da un organo ambulante che replica in strada, per un'ora, gli stessi ballabili. Ma chi paga? Urge un'inchiesta. E apprendete che lo paga una maestranza di operaie che nel cortile dello stabilimento festeggia le otto ore galoppando fra un turno e l'altro.

Se è pericoloso rincasare di notte, in compenso l'aggirarsi delle ombre, delle figure e dei figuri è commentato da musiche di orchestrine, pianoforti, organetti: ondate che salgono dai sotterranei, scendono da ogni piano. Ma, dunque, l'umanità è felice! Il giovanotto vestirà *frac* a nolo, non avrà la camera mobiliata e sarà in amplesso col carovivere, ma balla imperterrito. Non gli sarà concesso di ammogliarsi, ma il suo abbraccio legale con ogni tipo femminile che lo incuriosisce gli è assicurato.

Nel tentare un atteggiamento in ginocchio, fra un passo e l'altro, causa il pavimento a lucido, scivolerà in tutta la sua lunghezza a terra, ma la ballerina avrà la cortesia di interpretare il tonfo come un omaggio completo. Le caratteristiche s'intensificano in queste settimane in cui il vecchio carnevale rinforza il nuovo: salgono i noli dei pianoforti e degli abiti maschili da sera. Negli alberghi si dorme a suon di musica: veglia danzante a pian terreno, veglie di lagnanze ai piani superiori.

❦

Oggi il veglione è anacronismo: ma, in compenso, c'è il festone. Se il divieto di usare maschere priva l'umanità del diletto di spararsi a bruciapelo verità destinate a sopravvivere invendicate, il carnevale annuo in cui viviamo ha creato un modello nuovo di schiettezza: — Addio pescecane! Ciao bolscevico! Ah verrà la rivoluzione! Oh la legge di marzo ti colpirà il borsino! Ti saluto, disertore! Caro imboscato!

Con la moderna nomenclatura stona l'antica. In questa epoca di surrogati, tessere, cambi acrobatici, non ha consistenza — neppure a Bologna, credo — il «grasso» applicato agli estremi giorni della settimana ufficialmente carnevalesca.

E poichè l'impeto delle critiche mi travolge, perchè il Governo non ha applicato una tassa sul ballo? Articolo primo: ogni promotore di festa «è tenuto» a versare una percentuale x. — Art. 2: ciascun intervenuto deve anche lui.... — Art. 3: per ogni danza è fatto obbligo al cavaliere di pagare.... — Art. 4: quando una coppia persiste a restare unita, dopo la terza danza dovrà rilasciare congruo tributo....

Con i nuovi cespiti il ballo acquisterebbe una fisionomia completamente morale, il bilancio dello Stato risulterebbe risanato, e ai ricercatori di immagini peregrine sarebbe lecito asserire che sulle gambe più robuste — e magari meglio modellate — cammina la prosperità del paese.

OTELLO CAVARA.

IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione, vedi pagina 157).

XIV.

Indispensabile e insostituibile.

Chi entrò era il più bello e ben pasciuto giovane che mai Toscana avesse nutrito. Ed entrò che Beatus, disteso sul canapè, travagliava per certi dolorini di stomaco. Questi dolorini sono sottili, ma dànno grande avvilimento; sì che, nel luglio 1914, se l'Imperatore di Germania ne avesse avuti di così fatti, mai si sarebbe alzato in piedi a sbattere la spada sul pavimento del mondo.

Questo giovane era il segretario della facoltà della quale Beatus era Preside. Riscoteva lo stipendio con regolarità; motteggevole era toscanamente, e quando veniva in ufficio, scriveva novelle. Il quale genere letterario gli aveva procacciato un processo *per oltraggio al pudore*. Ma fu dimostrato invece che si trattava di morale di avanguardia: onde fu assolto, e ottenne bella rinomanza. Le signorine studentesse lo guardavano con amabile curiosità; e i suoi motteggi molto piacevano. Ma per questo appunto a Beatus non piaceva, e nel passato tempo, si era provato di sradicarlo dal suo ufficio.

Ma vedeste mai in un giardino di fiori un filo di gramigna? Si crede sia facile estirparlo. Ma non è così: quel filo è tenace come l'acciaio. Si può recidere con le forbici, ma domani rinascerà. Allora si tira. Si tira, ed accade un fatto sorprendente: sotto terra quel filo è più tenace ancora; non ha fine; smuove tutta l'aiuola; sradica tutti i fiori. E allora si finisce col rispettare la gramigna, tanto più che non si tratta di un filo isolato, ma di una speciale gramigna, detta anche livida, e che cresce molto bene in quello che già fu chiamato *giardin dell' Impero*.

— Non si incomodi, — disse il bel giovane. — È l'affare di una firma.

Erano i documenti per la esenzione dal servizio militare. Mancava la dichiarazione di Beatus che colui era *indispensabile ed insostituibile*.

Si vide un *no* disegnarsi sul volto di Beatus prima ancora che le labbra dicessero: *no*.

Il volto del giovane si deformò un po'.

— No? E perchè?

— Perchè non è la verità.

— O ce l'ha lei in tasca la verità? Allora ce l'ho anch'io. Vogliamo ragionare, commendatore.

E si sedette.

— Punto primo: qui non siamo su la cattedra a fare della morale....

— Appunto quello che dico io: «la morale non si fa dalla cattedra». Ma badi che la distinzione l'ha fatta lei.

Beatus, dopo queste parole, si premette la mano su lo stomaco per un dolorino più caparbio dei precedenti, e parve inteso solo a questo.

— Punto secondo: lei sa bene che questa guerra non mi persuade....

— Può darsi.

— Punto terzo: a me delle beghe della Francia con la Germania non importa un fico secco.

— Anche.

— E crede proprio lei che io per una dozzina di teste pelate con sopra la tuba, che hanno dichiarato la guerra, o per un generale che ha bisogno di un filetto di più sul berretto, mi voglia far sbudellare? Lei si sbaglia, caro commendatore. Non c'era mica io nelle *radiose* del maggio a cantare «Fratelli d'Italia»!

— Lo credo bene.

— E allora cosa si vuole da me?

— Ma lei chi è? — domandò Beatus.

— Io?

E il bel giovane guardò Beatus con occhi brutti. — Io? Io sono io.

— Cioè?

— Cioè un artista.

— Sono morti altri che come lei erano artisti.

— Sarà. Ma per me sono *fessi*. Io il lusso di morire per la patria non me lo posso permettere.

Beatus sentì un dolore più acuto dei dolorini nell'epigastro.

— Può darsi che lei abbia ragione: sono ben stati i *fessi* a dare una patria agli italiani. Guai però se non ci fossero anche oggi i *fessi!*

— Organizzatevi allora, — disse il bel giovane, — e formate il sindacato dei *fessi*.

— Non si può, caro, — disse Beatus sorridendo.

— E perchè?

— Appunto perchè siamo *fessi*.

— Senta: non mi faccia perdere tempo: firma o non firma?

Beatus fece no, con la testa.

Poi lentamente aggiunse, levando la piccola mano:

— I *fessi* d'Italia, vivi e morti, non lo permettono.

— Ma non dica sciocchezze!

E il volto del giovane si sconvolse e apparve brutto. Si levò in piedi e:

— Chi lo sapeva, — disse — che lei era passato a fare il regio carabiniere al servizio dell'ambasciata di Francia?

— Senta, caro, — disse Beatus sollevandosi alquanto sul canapè, — senza che lei dica altre sue laide parole che mi disgustano, lei è più robusto di me, mi prende, lì c'è la finestra. Lei mi butta giù; ma io non firmo.

Il giovane si contorse e Beatus si rimise sul canapè.

— Per Dio, — disse il giovane, — le tira lei le parole.... Lei, davanti a me, viene a fare il moralista e il patriotta! Ma parli franco: dica che si vuol cavare una vendetta personale.

— Oh oh! — fece Beatus levandosi sul sofà.

— Ma sì, sì. Lei vede il giovane che sorge, che si afferma, che si fa un nome....

— E io ho invidia! Ah, io ho invidia di lei, e perciò io lo mando a morire.... Oh, infelice! Io invidio il suo nome! Lei vuol dire che lei avrà un nome, e io, no! Ma sa lei.... Sa lei la pietà che provo quando passo per quello stanzone del gabinetto di storia naturale dove sono gli insetti? Infelici! Invece di disperdersi nel pulviscolo dell'atmosfera, stanno lì in vetrina, col cartellino ed il nome. Tale è la gloria, tale è il nome!

— Sì ben, la pensi come vuole. Allora se non è vendetta, mi salvi dalla trincea. Si imboscano tante carogne, per Dio! Mi mandino almeno in un ufficio di propaganda, come letterato; ma mai nella trincea!

— In questo momento, veda, — disse Beatus, — lei ha detto una ragione che fa pensare; lei ha detto, mi pare: «mi salvi dalla trincea». Veda, veda! Lei artista di avanguardia, seguace della nuova estetica, ha adoperato proprio una parola della vecchia retorica. Caro lei: è proprio una condanna! Con tutte le nostre ribellioni, noi parliamo sempre per sinedoche, per litote, per antonomasie, e altre fraudi del pensiero. Lei ha adoperato adesso una metonimia, *mi salvi dalla trincea*, cioè la causa per l'effetto: *mi salvi dalla morte*. Così che lei è vile.

— Se le fa piacere, sì.

— Piacere no: mi è indifferente. Ma ogni opinione, nettamente espressa, mi fa piacere.

— Non vorrà credere però che io me ne offenda.

— Oh, lo credo.

— La mia morale non è la sua morale.

— Senta, caro, questa questione proprio non mi interessa. Piuttosto mi dica una cosa: lei ama molto la vita?

— Se l'amo? È la mia sola, vera, unica proprietà. Patrimonio inalienabile.

— Lei la gode la vita?

— Io la mangio la vita. Mangio tutto! Ma non capisce lei che io ho tutti i miei sensi? Vile sì, ma mi vengano a prender la vita!...

E l'elegante sua mano si atteggiò a rostro.

— Come l'uomo preistorico delle caverne, — disse Beatus.

— Ma col *comfort* moderno! Del resto cosa crede lei di avere progredito con la sua morale del sacrificio?

— Anche questa è una buona ragione. Favorisca la penna. — La tenne per un istante sospesa, come perplesso, e domandò: — Lei non ha mai sofferto di mal di stomaco?

— Io? o che mi canzona.

E Beatus sottoscrisse il foglio che dichiarava che quel giovane era veramente *indispensabile* e *insostituibile*.

XV.

"Quis est proximus tuus?„

Storia d'Italia! Un cavaliero cavalca un somiero. Sono giunti in vista del Campidoglio. Che nome! Ma *Capitolium fuit!* Il somiero non vuol salire quella vetta, e ribalta cavaliero e elmo di Scipio.

Il rosignolo, morto; il gallo, morto! Triste storia!

E in questa meditazione — nel silenzio dello studio, rimasto vuoto dopo la partenza del giovane — questa voce si udì:

«Beatus, buon dì».

«Ciao, caro».

Era il pappagallo, animale calunniato.

«Povero Loreto! Tu non sei nè insensibile nè demoniaco. Sei quello che sei. E così Biagino non è nè buono nè cattivo. È quello che è. È masnadiero. E così il somiero ubbidisce ai sensi che ha.

«E così il rosignolo morto non pensava all'oriente; nè il gallo vuol destare gli uomini. Tutto il resto è la tua malattia, qui».

E col ditino Beatus si toccò la fronte.

«Questo ditino così gracile e questa fronte così mostruosa come una *tank!* Ah, io sono animale mostruoso: ma tutti voi, signori, siete animali mostruosi», disse Beatus volgendo lo sguardo attorno attorno per le pareti da cui pendevano i benefattori dell'umanità.

Tutti pendevano con quella deformità della fronte; e siccome alcuni erano calvi, così quelle fronti parevano bianchi occhi ciclopici.

«Figlio mio, perchè bestemmi tu i doni dello Spirito Santo?»

Questa voce Beatus udì. Essa proveniva da un ritrattino più piccolo: quello di sua madre. Anche Beatus aveva avuto una madre.

Allora Beatus si rannicchiò in grande meditazione, finchè venne la sera. E allora si accese la lampadina elettrica; ma, poco dopo, senza dire perchè, la lampadina alitò e si spense.

Alla luce dell'ultimo crepuscolo, Beatus vide il ritratto di quell'uomo che studiò tanto per mettere quei cosini di metallo l'uno sopra l'altro, e trovò l'elettricità. «Le teocrazie ne avrebbero fatto un segreto magico; ma lei, signor Alessandro Volta, viveva nel secolo dei lumi, e ne ha fatto un regalo al popolo. E ora è troppo giusto che il proprietario della luce sia il sindacato degli elettricisti, e lei stia contento, con una *a* di meno, ad essere una misura. Anche lei appartiene alla società dei *fessi;* e così anche lei, professor Galileo Ferraris».

Ma intanto bisognava cercare una candela. Ma soltanto Scolastica sa dove sono, e se ci sono, le candele.

Beatus fu costretto a riconoscere che anche Scolastica era indispensabile.

Sono verità che si vedono, specialmente quando si è al buio.

E un giorno che i calzoni non stavano su perchè si erano staccati i bottoni delle bretelle e quindi egli non potè uscir di casa, rivide questa verità, benchè fosse giorno.

Questa verità fu veduta, anche più luminosa, per la terza volta, quando Beatus infermò.

Allora Scolastica apparve proprio *indispensabile* e *insostituibile*.

Quando uno è infermo, vengono gli amici, e dicono:

«Comandatemi, amico. Ben lieto di potervi servire». E se ne vanno. Ovvero mandano fiori da mettere sul comodino, purchè non vi sia troppo odore di cadavere, chè, in tale caso, i fiori si mandano per i funerali.

Ma per Beatus non venne nessuno perchè

c'era un'epidemia chiamata la *spagnola*, e il popolo ci aveva fatto anche la sua canzonetta.

Ma il vero nome dell'epidemia non si sapeva, perchè il *bacillo*, quantunque esortato dai più valenti scienziati, conservava gelosamente il suo incognito.

Dal modo come si comportava, si può supporre che fosse un bacillo umoristico. Comunemente si presentava sotto l'aspetto di un raffreddore dabbene, e poi, d'un tratto, assumeva la maschera della morte nera. Era inoltre capace di lasciar vivere una mezza carognetta come Beatus, e portar via lì, sotto casa sua, un colosso come il salumaio: un uomo che Beatus aveva ammirato tanto. Vedere con quanta religione questo colosso, dalla fronte depressa, tagliava i suoi prosciutti, con la sua gran coltella! E il suo grasso! e il suo denaro!

E invece?

Ah, povero uomo!

E poichè era stato assicurato che gli uomini si impestavano con l'alito, così si vide gente girare con la maschera di garza.

Molte donne che vendono i baci della bella bocca, videro svalorizzata la loro merce. Molti *pescicani*, arricchiti con la guerra, temettero la *spagnola* assai più della rivoluzione.

Uno di questi *pescicani* aveva ordinato la carrozzeria per una automobile, ma si sentì rispondere che per il momento i falegnami lavoravano unicamente in casse da morto. E dopo, non più casse! Sacchi! Si insaccano gli uomini come a Roma si fa per le immondizie.

❦

Di queste cose Beatus ragionava quasi piacevolmente col suo dottore, un giovane così lindo, così dotto, così gentile. Perchè Beatus aveva un po' paura degli uomini; ma della morte non troppo: forse perchè la aveva incontrata altre volte per la strada, in precedenti infermità. Ci si era abituato, e avevano anzi finito col salutarsi.

— Lei ha vinto — diceva il dottore, — una gran battaglia!

— Ma quale?

— Quella che i fagociti hanno combattuto contro i misteriosi microbii della *febbre spagnola*.

E Beatus aveva la sensazione che il suo corpo fosse come la madre terra che sostiene tanti milioni di combattenti, e non se ne accorge.

« Ecco i *leucociti*, i *fagociti*, mobilitati per la caccia alla *spagnola*. Il mio corpo è un campo di battaglia. Ma forse è la Morte che ha tanto da fare in questi giorni! Del resto lei sa dove sto di casa. »

❦

Ma forse fu anche opera della signora Alice, una inquilina della casa, la quale venne e portò una tazza di brodo, un uovo fresco, un'ala di pollo: tutte cose rare nell'estate del 1918. E questa inquilina non soltanto portò il brodo e l'ala di pollo, ma rassettò la camera e mutò le lenzuola, anzi prestò lei le sue lenzuola, perchè soltanto Scolastica sapeva dove erano e se c'erano ancora le lenzuola. Ma Scolastica era assente. E allora apparve a Beatus quel Cristo, che aveva veduto in quella chiesa di Romagna, e questa domanda gli batteva nel cervello: *Quis est proximus tuus?*

E quando la signora Alice non poteva venire, mandava su una sua bimbetta, e spesso venivano tutte e due; e a vederle facevano sorridere: lei era una donna di così vaste proporzioni che ingombrava di sè quasi tutta la camera, mentre si chiamava Alice, un nome che dà l'idea di una figurina sottile; e la bimbetta si chiamava Elena, il nome della gran femina! E invece era una bimbetta rachitica, col corpo di dieci anni, il volto grinzoso, e col mento aguzzo; e una zazzera avea nera e tonduta, legata con un nastro rosso. Pareva la figura del *diavolo zoppo* nelle vecchie illustrazioni del Le Sage. Ma ella aveva una infantile, dolcissima cantilena umbra con parolette piene di assennatezza, per cui Beatus, comparando quel suono col *ciacolar* di Scolastica, gli parve che mai San Francesco avrebbe potuto nascere nel Veneto.

La formidabile signora Alice era una piccola borghese, e proprio di quelle spregiate terre del sud, che nelle terre del nord sono dette *terra matta* o *terra ballerina*. Nominava spesso quegli idoli che si vedono a Napoli sui comò, e portava una capigliatura nera elaboratissima, sì che pareva senza fronte. Non tutto, dunque, è nella fronte?

La bimbetta non era sua figlia ma una trovatella, raccattata per via, e che lei aveva pulito, vestito; e le aveva messe scarpe ai piedi, e le aveva promesso, se fosse stata buona e ubbidiente, che la avrebbe tenuta alla prima comunione. Ma la bimbetta non aveva bisogno di ammonimenti: faceva lei per casa; capiva e — ridendo con gli occhi nerissimi — guardava Beatus, che stupiva come ella capisse. « Fidatevi di me, signo' — dicea. — Capisco, ho capito! » E aveva capito! Perchè Scolastica se ne era andata senza dir nulla: ma la sua roba era ancor lì. Faceva tutto lei, la bimbetta: « Voi stàtevi quieto ». E anche andava nelle farmacie lontane lontane a prendere le medicine.

Ma una sera la bimbetta non tornava. Era andata tutta baldanzosa a prendere una medicina che non si trovava più se non in una farmacia lontana lontana, e per grazia dell'amico dottore: una medicina tedesca, che abbassava la febbre, ma non indeboliva il cuore.

E la città era grande.

Già calava la sera, e lei non tornava.

Mo' viene — diceva la grossa donna del sud. — Non si perde!

Ma la bimbetta non veniva; ed era in pensiero anche la grossa donna del sud.

E in silenzio attesero.

Suonò l'ora di notte.

Finalmente la bimbetta venne. Rideva e piangeva.

Raccontò sua ventura.

Si era smarrita.

Intanto era venuta la notte, i lumi non ci sono più e lei piangeva.

La gente si fermava e diceva: « Cos'è? » « Una bimba che ha smarrita la via ». E andavano oltre. Allora una bella signora vestita di bianco, le domandò perchè piangeva. Ella raccontò sua ventura. « Oh, che brava bimba! » E in un momento la ricondusse a casa in carrozza.

— E la medicina?

— Eccola qui — e non sapeva più come avesse trovato la medicina.

La grossa donna del sud, seduta presso il capezzale, diceva: — Mo' vedete, chissà? è la Madonna.

Tante storie ella sapeva di apparizioni della Madonna: sempre una bella signora, ma vestita di bianco.

Una volta sui monti apparve a una pastorella, e tutte le pecore erano intorno inginocchiate; un'altra volta apparve d'agosto, con tutta la neve bianca d'intorno; un'altra volta d'inverno, con tutti i gigli fioriti.

— E perchè a me non appare? — chiese Beatus.

— E scusate — disse la donna del sud con peritanza, — voi siete un buon uomo, ma voi non siete innocente!

❦

La notte, la febbre placò, come talvolta misteriosamente placa il vento sul mare. Erano i microbii della vita che vincevano quelli della morte? Era la medicina tedesca? E allora perchè quel popolo fabbricò anche i gas asfissianti? Domande su domande, come onde su onde, portavano Beatus su di un oceano.

Si assopì verso l'alba. E allora gli apparve ancora quel gran volto di Cristo. Le labbra di Cristo si movevano come se mormorassero: *Quis est proximus tuus?* E le tre dita erano levate su di lui.

(Continua).

ALFREDO PANZINI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.





L'ex esploratore austriaco *Novara*, assegnato alla Francia, affondato nel porto di Brindisi, nelle stesse acque ove affondò la *Benedetto Brin*. (Fot. A. Petroni)



Il conte Aldrovandi Marescotti di Viano, incaricato d'affari d'Italia a Berlino.



Raoul Péret, eletto presidente della Camera francese in sostituzione di Deschanel.



Roma. — La Missione navale giapponese ricevuta in Campidoglio.



Londra. — Il conte Capasso (1) e il sen. Maggiorino Ferraris (2) si recano alla riunione della Lega delle Nazioni.



Il porto e le banchine di Barcellona durante la serrata.

LA SPAGNA DOPO IL CONFLITTO MONDIALE.

Barcellona, febbraio.

È stata molto gentile, la signora pace: ci ha permesso anche di riprendere le visite in casa di gente che di guerra non aveva voluto saperne. In teoria, queste frontiere stavano aperte pure mentre si combatteva; in realtà, per varcarle, bisognava appartenere a qualche privilegiata classe di persone: plenipotenziari, incaricati di missioni speciali, agenti di tutto capaci fuorchè di far propaganda, uomini di affari, spie, personaggi che, infine, poco o nulla favoriscono la conoscenza mutua dei paesi. Un'eccezione per i commercianti: in sostanza, formano la categoria più utile.

Scioperi a tinta bolscevica — sia pur lieve —, problemi militari maturi per la soluzione, ripresa del dibattito su Tangeri «l'inalienabile» tornano a farci guardare verso la Spagna. Non tentiamo di stabilire quale dei tre problemi sia più grave: complicheremmo inutilmente la situazione, che va anzi semplificata, lasciando da parte il movimento autonomista catalano, paralizzato dai sindacalisti. Barcellona e Madrid non stanno certo in buona armonia: a prescindere dalle tendenze autonomiste, le quali hanno un forte substrato economico, a Barcellona si è indignati per l'apatia madrilena verso la Catalogna, regione — dicono i catalani — che fa vivere il resto del reame. I madrileni rispondono tranquilli che Barcellona non è poi la Spagna.

Quando si parla di rivolte nei paesi altrui, prudenza consiglia una buona tara per qualsiasi descrizione. Città e Stati son diventati troppo grandi per poter essere da un capo all'altro pervasi dalla stessa follia, o assaliti dalle stesse convulsioni. Nelle giornate dei moti spartachiani, in una piazza berlinese si scambiavano colpi di fucile, nei caffè delle strade contigue si giocava a scacchi o a bigliardo. Palle di piombo e palle di avorio. In pieno periodo bolscevico, ho ammirato nelle campagne di Ungheria perfetta pace: a Budapest, nei vestiboli dei grandi alberghi si sorbiva tristemente il tè e per le vie sfilavano prigionieri, scortati da incoscienti guardie rosse.

L'uomo, animale migliore di tanti altri, fa l'abitudine anche alle delusioni. Al metter piede in Ispagna dopo un bimestre di lettura quotidiana di episodi del terrorismo catalano, non mi ha sorpreso l'aria di beatitudine della gente riunita a mensa a Port Bou, aspettando il direttissimo per Barcellona. Ansia genuina avevo invece notata in certi compagni di viaggio, prima di arrivare alla stazione di Cerbère, dove non si sa se il controllo francese vi farà passare uno sgradevole quarto d'ora, perchè avete in tasca più dei mille franchi permessi.

E tranquilli come il pubblico di Port Bou erano i doganieri spagnuoli, gentilissimi, per nulla accaniti nella ricerca di documenti bolscevichi. Gli stessi *carabineros*, dalle lucerne rovesciate, passeggiavano imperturbabili. Emozioni rivoluzionarie, diremo così, nessuna. Ma poichè è mio dovere fare, ovunque e sempre, incetta di impressioni, confesserò che ho ammirato già dal confine un largo uso di pantofole. Sì, o signori, di pantofole: venditori, camerieri, impiegati, facchini vanno tutti deambulando con le *alpargatas*. Operi o no senza ferri, qui un callista non può fare fortuna.

Si viaggia bene, in Ispagna, sulle grandi linee (per le altre non oso rendermi garante): vagoni belli e ben tenuti, orario perfetto, tariffe alte che stanno per subire nuovi aumenti. Trovate un po' il paese dove le tariffe ferroviarie vi invitino al vagabondaggio.



Graupera, presidente della Federazione padronale di Barcellona.

Mia prima tappa è stata Barcellona. La capitale della Catalogna durante la guerra ha prosperato. Ma dopo la feconda tensione di cinque anni, operai e padroni ingaggiarono una lotta la cui caratteristica principale resterà la resistenza passiva dei contendenti. Anche oggi il conflitto ha cagionato al paese danni enormi: però se fosse scoppiato quando gli ordinativi dell'Intesa affluivano, le ripercussioni sarebbero state differenti. Non scoppiò appunto perchè l'Intesa ordinava. E i proprietari cedevano. Quando l'Intesa finì di combattere, essi finirono di cedere.

Non intendo con questo dire che la crisi economica da cui la Catalogna è stata turbata per oltre due mesi, sia dovuta a un puro capriccio degli industriali. Difficile è, in qualsiasi conflitto, trovare tutta la ragione da una parte soltanto. I proprietari, giunto il momento ad essi favorevole, preferirono spezzare la corda troppo tesa. E in verità, l'industria catalana è tuttora in una fase di sviluppo la quale non tollera soverchie pastoie. I capi del movimento operaio, uomini di mediocrissima coltura ma intelligenti ed attivi, hanno introdotto sistemi di lotta che in Italia trovano riscontro solo nel campo marinaio. Come gli armatori italiani vedono la disciplina a bordo delle navi minata a poco a poco da un'agitazione deleteria, le cui conseguenze si faranno sentire tra non molto, così gli industriali catalani erano stati posti dal sindacato unico nell'impossibilità sinanco di adoperare le macchine per lavorazioni differenti da quelle per le quali vennero costruite. Le iniziative degli ingegneri abbisognavano, per essere tradotte in atto, del benestare dei delegati nelle fabbriche. Esasperati, gli industriali decisero di romperla, dichiarando di non volere riconoscere il sindacato unico e d'ingaggiare in avvenire lavoranti sulla base di contratti individuali.

Gli stabilimenti si chiusero. Era la fine di novembre. Un tentativo di accordo fallì, una legge firmata dal re non venne rispettata. Gli operai boicottarono i crumiri, i padroni boicottarono i colleghi deboli. La serrata si estese, si chiusero le sartorie, i ristoranti, i caffè. Non si produceva, era vietato consumare. La federazione padronale tagliava i viveri a chi tentava di riaprire l'officina o un pubblico esercizio, mettendolo nell'impossibilità di rifornirsi; i sindacalisti s'attennero al sistema degli attentati contro i «gialli» e contro gli stessi padroni. Verso la metà di gennaio, il numero delle vittime del terrorismo ammontava a duecento, fra industriali, capimastri e lavoranti.

Uno dei fenomeni più anormali, e forse più gravi, della vita della Spagna è diventato appunto questa possibilità, in basso e in alto, di farsi giustizia direttamente, quando gli interessi individuali sembrano lesi. L'autorità dello Stato, se non è sparita, è intaccata; nei tribunali e nei giurati non si ha più fiducia: condanne non se ne pronunziano, o perchè i testimoni non parlano, o perchè i giurati hanno paura come i testimoni; le sentenze — se si arriva ad emetterne — non si eseguiscono, temendone il Governo guai peggiori. La Polizia catalana, compie sì, degli arresti, ma spesso un po' a casaccio, ponendo le mani addosso a chi, per un motivo o per un altro, ebbe la malaventura di essere iscritto sui suoi libri: così gli agenti sono andati alla ricerca di un tal Brossa, che dormiva nella pace del Signore già da un anno.

La Polizia ha anch'essa pagato ai terroristi il suo tributo di sangue. Due guardie civiche hanno fatta una fine raccapricciante, col cranio schiacciato a colpi di martello; un commissario, Brabo Portillo, è stato ucciso a revolverate in pieno giorno, davanti alla porta di casa sua, nella strada più aristocra-



Barcellona. — La località dell'attentato a Graupera, presidente della Federazione padronale.



Scioperanti e Guardia civica nel porto di Pesajes.

tica di Barcellona, il *Paseo de Gracia*. Brabo Portillo, durante la guerra, pare stesse al servizio dello spionaggio tedesco. Arrestato sotto l'accusa di aver segnalate le partenze dei piroscafi spagnuoli ai sommergibili, venne assolto. La *Solidaredad obrera*, un'associazione operaia sindacalista, decise di vendicare i marinai periti nei siluramenti, poichè essa s'era costituita parte civile. Nel primo periodo dei torbidi, Brabo Portillo, un giorno, in istrada, si sentì chiamare per nome: si voltò, e da un'automobile alcuni individui mascherati gli scaricarono addosso le rivoltelle. Brabo Portillo morì sull'istante.

I barcellonesi, per difendersi, hanno riorganizzata una loro vecchia istituzione, il *Somatén*, corpo di cittadini armati, con norme disciplinari severissime. In abito borghese, col fucile a tracolla, i *Somatén* scendono la sera a ispezionare il tratto di strada in cui abitano e formano inoltre delle ronde, vanno a sorprendere riunioni clandestine, prestano mano forte alla Guardia civica, assicurano molti pubblici servizi. Specialmente nelle vie secondarie, sentite spesso una voce che vi impone di fermarvi: è il *Somatén* di sentinella, il quale vi chiede se avete armi, chi siete, dove andate. E il vedersi costretto ad ubbidire a un individuo privo di insegne di comando, provoca istintivamente un senso muto di ammirazione per i cittadini, di reazione e critica verso lo Stato che ha abdicato alla propria funzione.

Nelle città spagnuole, la vita notturna è abitudine. Ma la grande *rambla* barcellonese, proprio la notte mostrava le piaghe della serrata: di giorno l'affollavano gli operai disoccupati, che passeggiavano su e giù discutendo o godendo il sole. I più dovevano godere il sole: la discussione, anche in Ispagna è monopolio delle minoranze.

A Barcellona si fa colazione alle due, si pranza la sera non prima delle nove. I trams circolano tutta la notte; all'una come alle tre del mattino, la *rambla*, in tempi normali, rigurgita di gente. C'è nei pressi di *Plaza Cataluna* un bar, il cui proprietario rimpiange l'antico introito giornaliero di duemila *pesetas*. I teatri di varietà, nel centro o nei quartieri popolari, tengono dal pomeriggio alle quattro antimeridiane spettacoli interminabili, nei quali trenta o quaranta artiste gareggiano nel cantare la *jota* e il *fado*, o nel ballare danze classiche d'Andalusia e d'Aragona.

Alla *jota* e al *fado* si sono aggiunte canzoni che le vecchie sivigliane non conobbero. Canzoni dei tempi moderni. Salud Ruiz, una delle più popolari canzonettiste spagnuole, ha introdotto nel proprio repertorio una storiella bolscevica, che, in verità, nulla aggiunge alla sua grazia. Ignoro se l'abbia fatto per compiacenza verso i sindacalisti barcellonesi; la canzone parla di una ragazza che invocava i santi temendo l'avvicinarsi dei bolscevichi, ma quando questi arrivarono, li trovò migliori della fama e tutto andò benissimo. Col che resterebbe al massimo dimostrato che i bolscevichi sono degli uomini e che le donne sono sempre delle donne. Resterebbe invece sempre da dimostrare se in regime bolscevico la bella Salud Ruiz continuerebbe a riscuotere per sera i settanta *duros* di paga (350 *pesetas*) che le colleghe minori oggi le invidiano.

Barcellona ha un teatro lirico, il *Liceo*, del quale i cittadini sono fieri. Ed è un teatro veramente bello, dove l'impresa, se volesse avvantaggiarsi dell'alto corso del cambio, potrebbe mettere in iscena cose magnifiche, togliendo all'Italia i migliori artisti. Per fortuna, attualmente, pur essendoci una stagione italiana, non è così. Mi hanno detto che il loggione del *Liceo* è molto sorvegliato dalla Polizia e per motivi ben diversi dalla presumibile volontà di proteggere l'arte da manifestazioni forse eccessive: la Polizia ha paura che dall'alto si faccia cadere qualche altra bomba nella sala, come già anni addietro, e per questo comincia col perquisire all'ingresso della piccionaia tutti gli spettatori sospetti. Ingenuità: un sindacalista che si rispetti, ai nostri tempi perde libretti di *chèques* alla Camera dei deputati senza reclamarli e può permettersi il lusso di prendere in affitto un intero palco. Ma il pubblico del *Liceo* pensa anch'esso a difendersi, tanto vero che preferisce le poltrone di prima fila, davanti ai palchi, perchè a certi spettacoli è sempre meglio assistere dall'alto.

*

La vita mondana, per indifferente che si sia, riceve l'impronta dai tempi. Quando padroni e operai ancora non erano in conflitto, nelle strade eleganti di Barcellona si passeggiava per ore e ore, sfoggiando tolette, e il magnifico *Paseo de Gracia* pareva volesse gareggiare col *Bois de Boulogne*. Nel dicembre e nel gennaio, la mitezza della stagione non è riuscita a strappare di casa le belle signore: le famiglie degli industriali sono rimaste a casa, disertando i tè, pure dopo la riapertura dei caffè e dei grandi alberghi. La mancanza di traffici, resi impossibili dalla serrata, ha fatto il resto. A metter piede in un caffè o in un ristorante, si piombava in uno stato di troppo splendido isolamento. Cioè no: segnaliamo la mondana che strappa una cena, il signore solo che sbadigliando tende la scarpa al lustrino, affinchè il lavoratore della spazzola gliela possa lucidare *coram populo*.... Non avete mai visto lucidare le scarpe in un pubblico esercizio? Bene, venite in Ispagna, ove dalle calzature che avete vi diranno chi siate. Ed essendo il lustrino conscio della sua alta missione sociale, va lui stesso, come la montagna, alla ricerca dei Maometti che lo disdegnano.



Il governatore di Barcellona costretto a dimettersi in seguito alle sue critiche all'azione del parlamento.

Le dame, se ce ne sono, sorbendo il tè, non troveranno l'operazione «schocking», nè avrete modo di irritarle col fumo, perchè simile ai paesi infelici del mondo, la Spagna scarseggia di tabacco: un po' gli scioperi, un po' la dissestata economia mondiale, un po' le vendite alla Francia. Conoscono la coda pure qui, code lunghe, interminabili davanti alle botteghe dei tabaccai, code talvolta finite col saccheggio delle misere scorte. Ah! se non ci fosse il contrabbando! «Cameriere, un cerino!...» Ringraziate il cameriere che vi soccorre: detto fra noi, cerini a Barcellona, non ce n'è troppi.

*

Alle influenze della guerra non si è dunque sottratto nessun paese. Barcellona manca di tabacchi, soffre della sua brava crisi di abitazioni, vede la vita dei giornali cittadini tratto tratto compromessa dalla scarsezza della carta, paga le scarpe un prezzo che agl'indigeni sembra enorme e ha, naturalmente, dei ricchi di guerra, la cui fortuna s'è formata con rapidità fantastica. Ma mentre negli Stati europei coinvolti nel conflitto mondiale la durezza dei tempi si faceva sentire con infinite restrizioni alimentari, in Ispagna, rincaro a parte, si visse senza tessere e senza razioni.

A Barcellona, la costruzione di alcune opere pubbliche, come la ferrovia sotterranea, che aveva dovuto essere sospesa, ricomincia. Incomprensibile la mancanza di fognature in una città di un milione e duecentomila abitanti: l'acqua viene filtrata sulla collina del Tibidabo, — deliziosa mèta di passeggiate domenicali — tuttavia prima di giungere all'abitato essa deve ancora percorrere un tratto così lungo, che bacilli hanno sempre modo di inquinarla. Ciò spiega in certo modo la diffusione della febbre tifoidea.

Barcellona è troppo ricca e troppo moderna per poter ritardare a provvedere in breve termine a queste e ad altre deficienze; la sua stazione ferroviaria dovrà essere tra non molto imponente e decorosa quanto oggi è importante. Dal porto al centro della città, si vanno aprendo nuove arterie, le quali non sono eccezionalmente larghe, a causa del bisogno di terreni. Al posto dei vecchi edifici abbattuti, sorgono abitazioni modernissime, del tipo diffusissimo in Catalogna, con grandi terrazze e vetrate nella parte posteriore. Barcellona è la città dalle strade interminabili: il Parallelo, il *Paseo de Gracia*, la Diagonale: la *Calle des Cortes* misura quattordici chilometri, nove dei quali sono già fiancheggiati da palazzi. E tutte le strade portano il nome in catalano e castigliano, in omaggio alla suscettibilità nazionale della Catalogna.

Fra i nuovi edifici che vengono ad abbellire la Genova della Spagna, gl'italiani ne vantano uno proprio, eretto dalla generosità di un commerciante, il comm. Pecorari, per riunire la *Dante Alighieri*, la Camera di Commercio, le Istituzioni di beneficenza e il Museo commerciale. Credo che nessuna nostra colonia all'estero possegga una casa sua, tanto ricca di sale per conferenze, scuole e uffici, di marmi e mobili di lusso. I tremilacinquecento italiani di Barcellona ci danno la prova, mercè il generoso sforzo di uno solo, di quanto possa all'estero l'operosa attività dei nostri concittadini emigrati.

Italo Zingarelli.

IL DONO DI NOZZE. NOVELLA DI SISA.

Voi non avete voluto dare a vostra nipote il dono di Giulio Ardenza e mi avete scritto tutte le parole amare che vi dettava il vostro dolore e il vostro sdegno.

Io non mi offendo dei vostri insulti nè cerco di giustificare la mia condotta che può sembrare pazzesca. Ma per l'affetto che nutrite per vostra nipote, ascoltatemi prima di rifiutare. In questo momento, vi giuro, non è l'amore per il mio figlio, o se preferite chiamarla così, la mia pazzia che mi spingono ad insistere. È la pietà per quest'altra giovinezza, e il desiderio di illuminare con una grande gioia e una grande speranza gli ultimi giorni della vostra Teresa. Io vi scongiuro di riflettere prima di rifiutare il dono di Giulio Ardenza e la vostra complicità nella mia menzogna. Almeno se non volete fare questo, sappiate tacere e dicendole la verità non distruggete quello che fu il sogno più bello della sua vita. Che vi importa se è solo un sogno quando lei la crede una realtà? Che c'è di reale nella vita? Credetemi, solo il dolore o la gioia che proviamo sono una realtà. E l'amore che essa prova per Giulio Ardenza è una realtà anche se Giulio Ardenza non esiste altro che nel mio cuore di madre.

E sarebbe una realtà lo sconforto che incomberebbe sui suoi ultimi giorni se voi ora le diceste che Giulio Ardenza è solo un nome e che essa ama e fu amata da un fantasma. E poi perchè chiamarlo un fantasma? Fino a un giorno fa non era un fantasma nemmeno per voi che leggevate i suoi versi, come non lo è per il pubblico che ammira e discute la sua arte come ammira e discute l'arte del Giusti o del Leopardi. E anche loro adesso che cosa sono se non fantasmi, ma fantasmi grandi più di ogni altro vivente? Che fa se loro hanno vissuto materialmente una vita intera e Giulio Ardenza ha vissuto solo pochi giorni? Che cosa sono quaranta o cinquanta anni di vita materiale di fronte all'immortalità dello spirito? Omero che forse in realtà non è mai esistito vive da duemila anni. Il mio bisnonno è come se non fosse vissuto giacchè nemmeno io ne conosco il nome.

Eppoi, vedete, effettivamente quegli che ha scritto i «Versi di un solitario», non sono io modesta donnicciola, ma la mia maternità. Quella parte di me, che è in me e al di fuori di me.

Non il sangue soltanto, non il latte noi diamo ai nostri figli: più che il latte, più che il sangue, noi diamo loro lo spirito. Uno spirito diverso dal nostro, migliore o peggiore come più bello o più brutto del nostro può esserne il corpo, per quel mistero angoscioso della generazione che ci fa così uniti e così estranei ai nostri figli. E chissà: mentre la parte di lui materiata di carne soccombeva, forse — nella mia maternità dolorante restava il suo spirito come era restato in me il latte che ancora sgorgava per lui, parte sempre vivente, di lui che era morto. Chi può mai segnare il limite e dire dove finisce di esistere la madre e dove principia ad esistere il figlio, poichè una stessa carne e uno stesso sangue si perpetua in lui? Ma perchè dire questo a voi che forse terrete i miei discorsi in conto di vaneggiamenti di una mente ammalata? E poi le parole non bastano a esprimere quello ch'io sento e vorrei farvi capire. È vano voler descrivere con frasi delle sensazioni. Bisogna *sentire* per capire certi sentimenti profondi. Gli strumenti non possono far vibrare che le note che posseggono. Se una nota diversa risuona intorno, nessuna corda vibrerà all'unisono.

Lo so. Voi non potete capire. Non potete capire perchè non avete figli. E anche avendoli non capireste lo stesso perchè siete un uomo. Nemmeno io sapeva prima che cosa fosse l'amore per un figlio nostro. Mezz'ora prima che nascesse non lo sapevo.

Anzi da principio quando mi accorsi che sarei divenuta mamma ne fui annoiata. Pensava con spavento alla fatica dell'allattamento e alle spese che sarebbero venute a gravare sul nostro bilancio già così esiguo.

Poi a poco a poco mi prese la curiosità di questo essere nuovo che sarebbe entrato nella mia vita e passai delle ore intiere a preparare il corredino e la culla di vimini. Io che da bimba non aveva mai giuocato colle bambole, aveva la sensazione di una fanciullezza nuova. Giocava. Giocava a preparare le piccole cose per un essere che non esisteva ancora, come le bimbe giocano colle loro bambole. Ma non lo amava. Mi ci divertiva, non lo amava. L'affetto vero, il grande amore viene dopo ed è immenso. Quando nel nostro spasimo si sente a un tratto un pianto: *quel pianto* e il grido dell'essere nuovo che vive per voi e di voi, così vostro e così diverso da voi, vi dà una tale commozione, un tale stupore che allora solamente, veramente, avete la sensazione che un grande prodigio si sia compiuto.

Me lo misero fra le braccia perchè lo vedessi. Aprì gli occhi: degli occhi strani un po' grigi che non guardavano ancora. Era tutto caldo e sentii contro il mio petto un altro cuoricino che batteva. Finchè avrò vita ricorderò quel momento. Non posso dirvi quello che si prova. Non so. Le parole non lo possono esprimere perchè è una cosa che ha del divino.

Gli uomini sono in tutto i privilegiati della natura. Ma non sanno la gioia sublime di quell'ora, e quell'ora veramente riscatta e ripaga ad usura ogni miseria dell'esistenza femminile.

Sono passati tanti anni, eppure ogni volta che ripenso quel momento, ne ho il brivido divino.

E dopo, durante la prima notte, quale immensa dolcezza nel sentire quell'alitare lieve! È tanto lieve e pure pare che tutto il silenzio notturno ne sia pieno e i nostri sensi chiusi a ogni altra sensazione esterna per la stanchezza mortale che li vince non percepiscono altro che quel piccolo grande ritmo.

Felici le madri che possono vedere la loro creatura crescere, trasformarsi e sbocciare. Perchè non mi fu data questa gioia?

Per compassione il primo giorno non mi dissero che non avrebbe potuto vivere.

Ma intorno a me non vedeva riflessa la gioia che era nella mia anima. Nessun'eco rispondeva al mio gaudio. Nella nostra casa si era fatto un grande silenzio. Camminavano lievemente e bisbigliavano nella stanza vicina. Ma non era il passo lieve di chi teme di offendere una debolezza troppo grande.

Altre volte aveva sentito quel parlare sommesso e quei passi leggieri. Molti anni prima, quando era morta mia madre, anch'io aveva parlato così, e ora quel bisbiglio evocando il ricordo lontano agghiacciava la mia gioia in un terrore vago.

Io non so dire la disperata angoscia dei giorni che seguirono. Sono vecchia ora e ho provato molti altri dolori nella vita. Ho visto sparire tanta gente intorno a me. Parenti, amici, gente colla quale aveva consuetudine da anni. Ma non ho provato mai uno schianto simile. Mai. Perchè? È una cosa che non si spiega. È un dolore che assurge allo spasimo e diventa quasi un dolore fisico. È come se qualche cosa di noi morisse, come se la nostra stessa ragione di essere fosse distrutta. Siamo una piccola, piccola cosa noi nel mondo, un atomo nella catena che si prolunga nei secoli all'infinito, chi sa poi perchè.

Ecco forse è questo: la sensazione confusa che la nostra parte di immortalità si spegne. Dopo di noi, più nulla.

Non è vero che si amino meno i figli quando sono così piccoli di quando comincino ad esprimersi ed a capire.

Noi siamo orgogliosi di loro se sono belli e intelligenti, ma sopratutto li amiamo per la loro debolezza, per il dolore che ci hanno dato, per il ricordo di quando li tenevamo in grembo così minuscoli, così fragili, incapaci di muoversi, di capire, così completamente nostri e così bisognosi della nostra protezione e del nostro aiuto. Per l'ineffabile tenerezza di quel ricordo sopra tutto noi li amiamo.

Ecco: il mio piccino era morto e io non aveva potuto fare nulla per lui: nulla. Ogni tanto in quegli orribili giorni apriva gli occhi, due occhi smisurati per la sua faccia minuscola, occhi che certo non vedevano, ma che si fissavano su di me come a guardarmi e a raccomandarsi. Quello sguardo angoscioso è forse il solo ricordo che io abbia del figlio mio. Quello sguardo e una ciocchettina di capelli di una finezza meravigliosa e niente altro: Giulio Ardenza, un nome, una ciocchettina di capelli e il mistero di uno sguardo.

Niente altro alla mia disperata sete di maternità! Vedete: quando muore una persona cara in età adulta resta in noi tutto un tesoro di ricordi dolcissimi. La vista stessa delle cose che le furono familiari, le abitudini contratte insieme, tutto concorre ad avvolgerci in una rete di memorie sacre che ad ogni ora ci fanno sorgere dinanzi alla mente quelli che amammo. Ma quando si spegne una così breve esistenza che cosa ci resta se non la nostra nostalgia disperata? E ciò che rendeva il mio dolore ancora più cocente era la coscienza che il mio rimpianto non era diviso da nessuno. Da nessuno. Perchè nessuno, nessuno, capite, all'infuori di me aveva amato quel mio piccolino. Mio marito stesso, quando seppe che non sarebbe vissuto, sembrava provasse quasi una repulsione per quel piccino oramai condannato. Nei pochi giorni della sua vita non lo vidi quasi mai accostarsi con affetto alla culla. Povera creatura mia per la quale nessuno, dopo il primo giorno, ebbe un sorriso e una parola di ammirazione all'infuori di me!

Eppure era così bello, signore, con quella boccuccia e quelle manine inverosimilmente minuscole.

Lo portarono via alla mattina presto in una carrozza, e mi dissero che con mio marito era andata una parente e una vecchia cucitrice che veniva alle volte per casa. (Che Dio la benedica per quella sua pietà! Aveva saputo ed era venuta per uno di quegli atti di gentilezza di cuore, che solo certe anime semplici sanno avere.)

E certo, nella carrozza, pianamente la parente avrà parlato colla cucitrice del vestito che le doveva far rimodernare.

Così: un po' di terra, due preghiere, e sopra i fiori miei e quelli che un'amica aveva portato. Poi ognuno aveva ripreso la via di casa e il suo lavoro: «È un angiolo che è tornato in paradiso. Non ha avuto tempo di soffrire». Così. Muore tanta gente nel mondo: madri che lasciano un branco di figlioli, padri che avevano la famiglia da mantenere, giovani nel fiore dell'età. Chi può affliggersi per un essere così insignificante? È la logica della vita; e io lo capiva tanto bene che dopo i primi tempi di selvaggia disperazione, rinchiusi il dolore che gli altri non potevano capire e che disturbava come una cosa fuori di posto. Lo chiusi nel mio cuore come una cosa sacra, senza riuscire più a ritrovare la serenità di prima.

Apparentemente io era la stessa, ma ogni giorno più la mia sete di maternità si esasperava in una tristezza cupa.

Come fu che scrissi la prima volta dei versi in suo nome? L'idea sorse così improvvisa, direi quasi all'*infuori* di me che quasi non saprei dirlo. Ricordo che era di sera e mio marito era assente. Aveva finito di accomodar il bucato, ma non aveva ancora sonno. Mi misi a sfogliare una rivista. C'era un articolo intitolato: «Madri di patriotti»

o « Madri di eroi » non so più il titolo preciso, ma ricordo che parlava di giovani morti nel fiore degli anni. E c'era il ritratto delle mamme e quello dei figlioli. Anch'essi erano stati strappati all'affetto delle loro madri; ma che messe di gloria, di rimpianto, di amore lasciavano dietro di loro! Anche nel dolore atroce di saperli morti così crudelmente che orgoglio esserne la madre e potersi dire: « Sono io che li ho creati così grandi, così gloriosi, così generosi; tanto più grandi e migliori di me! Benedetti, benedetti! »

Io non sono un'invidiosa, perchè l'invidia, caro signore, è un sentimento proprio meschino, ma in quel momento io invidiai il dolore radioso di quelle mamme che potevano sventolare il nome del loro figlio come una bandiera,

Giulio Ardenza! Giulio Ardenza, chi avrebbe amato il tuo nome dopo di me, all'infuori di me? Giulio Ardenza: io avrei voluto raccogliere quel nome nelle mie mani preganti e portarlo dinanzi a Dio e fecondarlo col palpito del mio cuore e dare a lui un po' di amore, un'illusione di vita giacchè io non era stata capace di dargli una vita vera.

Giulio Ardenza! Se fossi stata ricca avrei fondato un asilo per i poverelli, e decine di derelitti l'avrebbero benedetto e ripetuto nelle loro orazioni. Avrei fatto costruire se fossi stata ricca un monumento meraviglioso, e in alto come un faro avrei voluto che fossero scolpite quelle due parole, perchè la gente venuta ad ammirare ripetesse: Giulio Ardenza. Giulio Ardenza! Giulio Ardenza!

Non so dirvi come, ma fu quella sera, fu sotto l'ispirazione di una forza meravigliosa. Fu come se una febbre mi avesse presa e una potenza più forte di me mi guidasse la mano. Scrissi per tutta la notte. Le idee mi si affollavano alla mente e i versi fluivano uno dopo l'altro, limpidi, squillanti, sonori.

Tutto ciò mi dava una specie di ebbrezza, una vertigine e una dolcezza così grande che ogni tanto doveva arrestarmi trasognata per reprimere l'emozione troppo forte.

Era come se si rinnovasse il miracolo lontano di quella notte, quando sentii per la prima volta il suo pianto e compresi che da me e per me un essere nuovo era sorto. Era il prodigio della creazione che si rinnovava per la forza del mio amore. Allora era stata la carne a generare la carne e ora ecco lo spirito generava lo spirito del mio figliuolo. E nessun morbo avrebbe potuto distruggere questa seconda purissima essenza del figlio mio!

Poi quella febbre divenne più calma. Non ebbi più bisogno del raccoglimento notturno per lavorare. Accudiva alle mie solite faccende, lavorava, preparava il pranzo, spolverava i mobili, e intanto che io — la mamma — lavorava per casa, il suo spirito sorgeva in me e pensava i suoi versi. Non era più l'eccitazione divina della prima notte, ma la gioia purissima che prova una mamma quando vede la sua creatura giocare e lavorare presso di sè mentre che essa accudisce alle faccende domestiche e veramente allora aveva la sensazione dolcissima di stare insieme al mio Giulio e di sentirmelo alitare intorno.

Nemmeno per un momento mi sorse il dubbio che i versi non fossero belli. Non per presunzione nè perchè *io* mi sentissi capace di un simile lavoro. Non aveva mai scritto dei versi prima di allora, nè sapeva di avere attitudini per la poesia. Solo conosceva le leggi del verso perchè aveva studiato e preso la patente di maestra elementare. Nulla più.

Ma quelle poesie scritte in uno stato di semiallucinazione, non emanavano più dal mio modesto *io*, ma erano ispirate da una di quelle forze misteriose che non possiamo capire e mi sarebbe sembrato sacrilegio dubitare della loro bellezza.

Di lì a poco una Rivista bandì un concorso per un libro di versi. Giulio Ardenza vinse. Il resto lo sapete perchè dal giorno che il premio fu assegnato, il nome di Giulio Ardenza appartenne al pubblico. Il mio voto era esaudito. L'amore di mamma era stato più forte della morte stessa. La mia creatura *viveva*. Viveva di una vita più fulgida ancora di quella che aveva perduto. Giulio Ardenza viveva e sarebbe vissuto molto tempo ancora nell'ammirazione della gente, se erano vere le lodi che venivano tributate ai suoi versi.

Naturalmente vi era grande curiosità intorno a questo poeta del quale nessuno aveva sentito parlare prima di allora e che nessuna scuola vantava fra i suoi allievi.

Dovetti compiere dei veri miracoli perchè la verità non fosse conosciuta. Non ebbi il coraggio di confidarmi con nessuno: nemmeno con mio marito per tema che la sua vanità e il suo affetto per me lo facessero tradire il mio segreto. La verità sarebbe stata la seconda morte del mio Giulio. Difficoltà di tutti i generi sorgevano ogni momento e solo il mio grande amore mi diede la forza e l'acutezza di spirito necessarie a vincere i tranelli che mi tendeva la curiosità del pubblico.

Poi vennero i primi guadagni e tutto quel denaro fu impiegato in opere buone. Non solo la gloria potei dare al mio Giulio: gli diedi anche la riconoscenza e l'amore dei poveretti.

Non pensava ad altro allora, ve lo giuro. Diverse volte aveva ricevuto lettere di ammiratori, ma di rado aveva risposto per paura di tradire il mio segreto....

Poi un giorno, dopo tanti anni, — tanti, signore mio, — quando già mio marito era morto e io da sette mesi viveva nella mia casetta solitaria e pur così piena dello spirito del mio Giulio, mi venne di là dal mare la lettera di vostra nipote. C'era tanta dolcezza e tanta tristezza in quello che scriveva che ebbi pietà della sua anima sperduta. Essa aveva visto riflessi nei versi del mio Giulio gli stessi sentimenti che turbavano la sua anima irrequieta che non aveva mai conosciuto la dolcezza delle carezze materne nè la gioia riposante dell'amicizia.

E risposi a quella lettera che veniva tanto di lontano pensando di aggiungere un'altra opera buona alle tante che compieva Giulio Ardenza. Poi.... poi....

Era così lontana quella piccola Teresa che scriveva di là dal mare ed era così grande, così meraviglioso il sentimento che sbocciava da quelle pagine! Ne fui rapita, ammaliata,

mi parve che la mia opera di creazione e di resurrezione fosse compiuta adesso che al mio Giulio più che la riconoscenza dei miseri, più che l'ammirazione della folla, più che la gloria io poteva offrire quest'altro meraviglioso fiore: l'amore, l'unico, il vero, il grande e assurdo scopo della vita. A lui, per lui. Solo per lui ho commesso questa cosa che voi chiamate mostruosa e pazzesca e che mi ha fatto soffrire tanto.

Perchè ho sofferto tanto, dopo! Se sapeste! Quando Teresa scrisse che veniva in Italia, che si era imbarcata, che era a Sanremo, che voleva vedere Giulio, tutta la fragilità del mio edificio mi si rivelò.

Sentii — per la prima volta sentii — che il mio era stato solo un sogno e che Giulio Ardenza veramente *non c'era. Non c'era.* E poichè non volevo e non potevo dirle che Giulio Ardenza non esisteva, preferii che lo credesse cattivo. Per troncare le scrissi una lettera amara, una lettera cattiva. Ed ella non rispose più.

Più nulla. E mi parve che il mio Giulio fosse morto una seconda volta. Ancora una volta sentii l'impotenza della mia maternità: come allora non aveva potuto conservargli la vita, adesso sentiva di non potergli conservare quell'amore così bello.

Due mesi dopo lessi in un giornaletto mondano che si era fidanzata. La credevo ormai sposa, la credevo felice. Soltanto pochi giorni fa ho ricevuto la sua lettera e ho saputo che è malata, che muore, che il suo fidanzamento è disciolto.

Che ama ancora il mio Giulio.

Ma voi avete torto di rimproverarmi così. Che male ho fatto a vostra nipote? per me, per Giulio essa ha provato la gioia più grande che sia mai dato di provare a una donna: l'amore altissimo di un poeta. Nè questo avrebbe impedito il corso naturale della sua vita perchè io stessa ho troncato il suo sogno. Non io, la malattia le ha impedito di sposarsi. Che avete da rimproverarmi? Le ho consacrato quanto ho di più santo al mondo: lo spirito del mio figliolo. E anche adesso che muore vi offro il mezzo di darle una grande gioia. Non volete? Peggio per voi. Ma dovreste ringraziarmi. Non ingiuriarmi.

E ora ho finito. E forse sono stata troppo lunga. E forse commetto un' indiscrezione mandandovi la sua lettera.

Ma credo che leggendola capirete che adesso non è il solo egoismo di madre che mi fa parlare. Vedete? Essa crede che Giulio Ardenza non l'abbia amata, crede di essere stata per il poeta quello che per il chirurgo è un bel pezzo di anatomia. Uno spirito squisito da studiare.

Crede questo, e ciononostante il suo amore è tanto grande che domanda l'elemosina di una parola buona, di un saluto da amico prima di morire.

Questo anello è poca, poca cosa; non è un gioiello degno di lei. Ma i poeti per solito sono poveri e questo deve essere l'anello nuziale di Giulio Ardenza che da oggi non scriverà più e morrà con lei e per lei.

E ora se volete rimandate ancora il dono di Giulio Ardenza; ma se le mie parole e la sua lettera vi hanno commosso, e solo la menzogna vi pesa troppo, allora mandatemi un telegramma.

Essa rammaricava sempre di non aver conosciuto le carezze di una madre; aveva la nostalgia della madre come io ho quella del figlio. Mandatemi un telegramma. Verrò. Le dirò che anche Giulio è malato, e che mi manda a portarle il suo pegno di amore e insieme la mia benedizione di mamma.

Ecco — io aspetto. SISA.

I LIBRI DEL GIORNO

È uscito il secondo fasc. di 56 pag. che contiene:

A. BALDINI L'amor del libro *(La voce di un dissidente).* — P. ARCARI. L'elogio delle saggezze perdute. — L. TONELLI. L'egotismo. — M. PUCCINI. La letteratura di guerra *(Risultati approssimativi di un bilancio).* — C. PETTINATO. Un secolo in Sicilia *(I vicerè).* — V. PICCOLI. La lirica italiana nel 1919. — AVV. F. FOÀ. Le lettere e la legge *(Il diritto di critica).* — C. GATTI. Su alcune pagine recenti di musica. — EVA TEA. I mosaici ravennati del 1112. — LIBRI DI CUI SI PARLA. - Italia. - Francia. - Svizzera. - Gran Bretagna. - Spagna. - America Latina. — BOLLETT. BIBLIOGR.

Cent. 60 *Fratelli Treves, editori - Milano.*

È d'imminente pubblicazione l'annunziato NUMERO SPECIALE dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *dedicato al*

Primo Centenario di Vittorio Emanuele II

PRIMO RE D'ITALIA.

*Il centenario del fondatore del Regno, nell'anno che susseguе al compimento dell'unità nazionale dovrà essere celebrato dagli italiani con grande fervore patriottico. Il numero che l'*ILLUSTRAZIONE *ha preparato a ricordare Colui che bene meritò il titolo di Padre della Patria sarà accolto indubbiamente con largo favore da ogni classe di cittadini. Per compilare questa caratteristica monografia furono fatte accurate ricerche negli archivi privati, nei musei, nelle gallerie pubbliche, e riusciranno a dare una vasta e completa iconografia del Re e un'ampia, fedele ed artistica rappresentazione grafica degli episodi principali che caratterizzarono la sua vita e il suo Regno. Così, riprodotti in tricromia, figureranno nel numero celebri quadri dell'*INDUNO, *del* BERTINI, *del* PONTREMOLI, *e gli squisiti acquerelli del* BOSSOLI *che si ammirano nel Museo del Risorgimento di Torino. Una serie interessantissima, curiosa di ritratti del gran Re in tutte le epoche della sua vita, quella dei componenti la reale famiglia e quella dei principali personaggi politici e militari che primeggiarono durante il suo Regno, e grande numero di incisioni interessanti tratte da stampe e da pubblicazioni dell'epoca, riprodotte a colori e in nero, completeranno questa ricca monografia storica. Il testo è dovuto ad ALFREDO COMANDINI, lucido ed originale indagatore ed espositore della storia del nostro Risorgimento. Il numero di 40 pagine, con un centinaio d'incisioni, tra cui 15 a colori, accuratissimo nella veste tipografica, uscirà alla fine del corrente mese, precedendo ogni altra pubblicazione del genere, e non potrà essere superata da nessuna. Gli associati annui all'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *potranno avere questo numero aggiungendo la tenue somma di* **due lire** *al prezzo d'abbonamento. — Per i non associati sarà messo in vendita al prezzo di* **Cinque Lire.**





Insistete sul nome

CAMPARI

e pretendete il prodotto genuino!

DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO
Stabil. a Sesto S. Giovanni.



SOC. AN. FABBRICA APPARECCHI RISCALDAMENTO ELETTRICO

Brevetti AMLETO SELVATICO

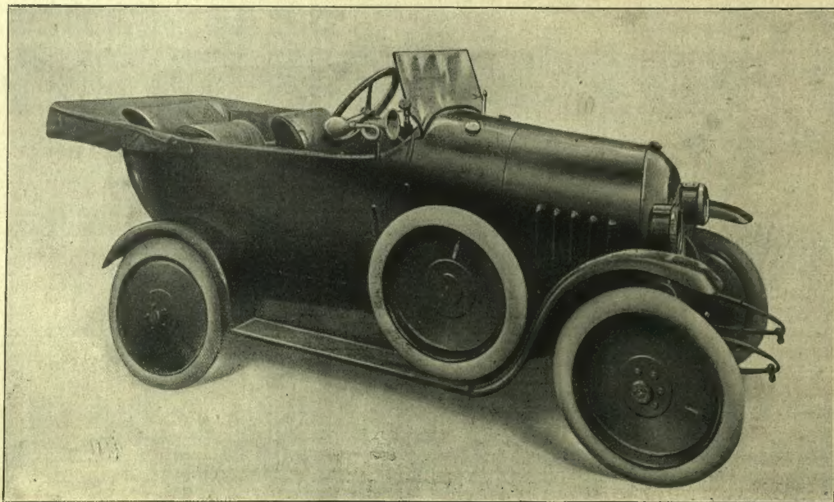
Via Pietro Maroncelli, N. 14 - MILANO - Telefono N. 10-619

DEPOSITO per MILANO e LOMBARDIA:

Via Dante, N. 10 - Corso Vittorio Emanuele, N. 23-26

Soc. Anon. VETTURETTE TEMPERINO

Viale Stupinigi 802 TORINO (Telefono 394).



VETTURETTA TEMPERINO A TRE POSTI.



TOILETTE MONPELAS Chimiste
PHILODERMIQUE
CRÊME
MALACEÏNE
PARIS
MONPELAS
Parfumeur Chimiste



STYLOR
H. Roussel Paris

NECROLOGIO.

A Padova all'età di 75 anni è morto il professore *P. A. Saccardo*, botanico e micologo di fama mondiale. Era nato a Treviso, ma passò quasi tutta la sua vita a Padova, nella cui Università insegnò dal 1878 al 1915 e diresse sapientemente l'Istituto ed Orto Botanico.

Versatissimo in micologia ed un vero specialista in materia, era in rapporto con studiosi di ogni parte del mondo, che gli inviavano materiali di studio da lui illustrati in numerosissime memorie e monografie. Molto fece pure per il progresso delle conoscenze sulla crittogamia della Flora Italiana.

L'opera a cui il Saccardo deve maggior fama è la monumentale *Sylloge Fungorum omnium*, che raggiunse ben 22 poderosi volumi ed ebbe una straordinaria diffusione rappresentando ad un tempo e la sintesi dei suoi studi indefessi e del suo originale sistema di classificazione e di quanto si veniva pubblicando in argomento in seguito all'impulso da lui dato a questi studi. Ne lascia inediti due volumi e lascia pure una biblioteca ed un erbario micologici, i più ricchi e doviziosi di cui mai un privato abbia disposto.

Era socio di numerosissime Accademie, Società ed Istituti Italiani e Stranieri e fu insignito, alcuni anni or sono, d'uno dei premi Reali dei Lincei.



